2

OBLATIONE POETICA ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE SIG. CARD. ANTONIO BARBERINI

Legato à Latere di N. Sig.

Ne i Dominij di Bologna, e di Ferrara, e Prouincia di Romagna, &c.



Opere diuerse

DI MALATESTA LEONELLI.

Biblioteca del Principe D. Piero Gabrielli. Roma. 1804.

poi di  Gaspare Servi.

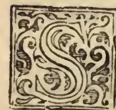
IN BOLOGNA, Per Giacomo Monti. MDCXLIV.

Con licenza de' Superiori.



EMINENTISSIMO, E REVERENDISS. SIGNORE.





ONO i ſingolariſſimi meriti di V. Em. (che come raggi di nuouo Sole à tutto'l Mondo riſplendono) così vniuerſalmente conoſciuti, e ſtimati, che non è perſona alcuna, che nell'animo humilmente non la riueriſca, e nelle opera-

tioni ardentemente non cerchi osſequiarla,
e ſeruirla. picciol vanto ſarà perciò il mio in
profeſſarle humiliſſima riuerenza, & arden-
tiſſimo diſiderio di eſercitarmi in atti di oſ-
ſequioſa ſeruitù verſo di lei. non perciò re-
ſta, ch'io non viua anſioſo di effettuare que-
ſta mia inclinatiſſima, e douutiſſima diuo-
tione. mà le forze hò poco habili, e la for-
tuna men propitia in poterne incontrare, ò
prendere le occaſioni. Per eſſere alla Vo-
lontà l'Intelletto sì congiunto, da quello po-
trei penſare di douer pretendere il ſouueni-
mento. mà lo truouo così anhelante ſotto al-
tri peſi di vrgenti penſieri, e di ripugnanti
operationi, che da' miei, dirò più toſto op-
preſſi, che ſtentati ſtudi, non mi reſta poter
trouarne proportionata ſodisfattione. Io
mi figuro apunto per vn'huomo con le ali
al capo, mà con immobil pietra à i piedi.
l'ali non le vanto dell'ingegno, mà del diſi-
derio, che aſpirerebbe ad alto. la graue pie-
tra, che occupa la parte inferiore, ne impe-
diſce lo ſperarne l'effetto. Anzi non dirò
ha-

hauer ſoma di pietra, mà più toſto, e più propriamente eſſere tutto di pietra io ſteſſo, tutto inutile, tutto immobile, tutto inſenſato. ſono nondimeno quella pietra, di che fù formata quella Statua di Mennone, che sù l'apparire del Sole fù vdita ſpirare canore voci. Che V. E. ſia vn nuouo Sole, è paleſemente chiaro. Sole, che co'l ſuo aſpetto, in qualunque clima riſplende, diſcaccia ogni horrore, & ogni tenebra di miſerie, e trauagli. Sole, che con la virtù de' ſuoi raggi riſcalda à diuoto amore ogni più freddo petto. Sole, che con le ſue benigne influenze produce ogni abbondanza di bene. Sole inſomma, che douunque appariſce rallegra felicemente il Mondo. era ben dunque di neceſſaria conſeguenza, che al ſuo apparire io, mutola pietra, nuoua Statua di Mennone, mandaſſi fuori qualche accento. Ecco perciò queſte mie pouere rime, che con la viuifica forza di tal raggio vſcite da morto carcere, bramoſe ſolo di ricouerarſi à viuere ſotto il felice patrocinio di chi le chiamò

in vita, à V. E. tutte humili, e riuerenti ſe ne vengono. Così ella ſi degni ſecondo la generoſità dell'animo ſuo di riguardarle con occhio allegro, e benigno; che potrà in virtù di ſplendore sì pregiato non ſolo dare à loro vital calore, mà quaſi nuouo Prometeo con Celeſte fiamma portare à queſta inanimata Statua ſpirito, e vita. Intanto, non auanzandomi forza da paſſar più auanti, io quì reſtandomi, al ſuo riuerito merito humilmente m'inchino. Foſſombrone.

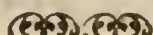
Di V. Em.

Humiliſs. e Diuotiſs. Seru.

Malateſta Leonelli Sorbolonghi.

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIG. CARD. ANTONIO BARBERINI

Mentre regge Eserciti in guerra.



NON può tacer, benche habbia roco il canto,
E la Cetra stemprata à vn tronco appesa,
Heroe sourano, in sì douuta impresa
Musa diuota al tuo sublime vanto.

Di tuoi pregi immortali alto risuona
L'ampio Vniuerso. Odesi 'l nobil grido
Dal più gelato, al più cocente lido;
Onde à tal suon si desta anco Helicona.

Nè si dirà, che 'ntempestiuo affetta
Portar Parnaso i suoi canori accenti,
Oue à l'oprar, più, che à l'vdire intenti,
Spirti guerrieri il suon de l'armi alletta.

Ch'anco i più degni bellicoſi Heroi,
Che Grecia vanti, ò l'alta Roma honori,
Volſer ſouente i generoſi cori
Trà i reſpiri di Marte à i canti ſuoi.

Anzi non è, che diſconuenga Apollo
Co'l dolce plettro ancò trà ſchiere armate.
Sempre ſon l'arti ſue degne, e pregiate;
Che con la Cetra hà la Faretra al collo.

Febo hà lo Stral, ſe l'Haſta hà 'l Dio de l'armi.
Sà bene anch'ei ſaettar Moſtri, e Fere.
Mà ſol ſe ſpiega le ſue note altere,
A vigoroſo cor ſon Trombe i carmi.

Gli Anfioni lo ſan. meglio i Tirthei,
Che de' lor carmi à i generoſi inuiti,
Videro à gloria lor guerrieri arditi
Atterrar ſquadre, ed inalzar Trofei.

Mà non è già, ch'altro calor ſia d'vopo,
O Grande Antonio, oue tua luce ſplende.
Sol queſta ogn'alma ad alte impreſe accende,
Sol queſta addita à degn'oprar lo ſcopo.

D'Aleſ-

D'Aleſſandro nouel di tè ſi dice,
Ch'oue preſente è'l riuerito aſpetto,
Iui non daſsi à vil timor ricetto,
Iui ſi ſtima anco'l morir felice.

Anzi ſi ſcorge con felice ſorte,
Oue ſi volge il maeſtoſo ciglio,
Cangiare aſpetto ogni mortal periglio,
Fuggire à prò de' tuoi la ſteſſa Morte.

Queſta è virtù di tuo valor ſourano,
Per cui tue ſquadre affida, ed aſsicura
D'alto ſaper non men prouida cura,
Che ſaggio ardir di coraggioſa mano.

Di quella man, di quella mente altera,
Ne la guerra egualmente, e ne la pace
Mai ſempre ad altrui prò deſta, e viuace,
Pia nel premiar, nel caſtigar ſeuera.

L'humil ſorte eſaltar de' più depreſsi,
L'alterezza abbaſſar de' più faſtoſi,
Son gli eſercizi, onde tù mai non poſi,
Sono i degni attributi à tè conceſsi.

Se da gli oltraggi di Fortuna auara
Alma diuota à folleuar tù prendi:
Può ben dirsi al Destin, quì 'n van contendi.
Più tosto hor quindi il sublimar tù impara.

Il valor de le Stelle à tè concede
Il render fortunato altri à tua voglia.
E sol chi auuien, ch'à l'ombra tua s'accoglia
Proua, ch'al merto il guiderdon non cede.

Se gli assalti feroci, e le cald'ire
Moui l'armi à frenar di gente infesta:
Può ben dirsi al Furor, quì 'l corso arresta.
Antonio è quì. cede al valor l'ardire.

Seguace à l'armi tue vien la Vittoria.
E sol nel Campo, oue si pianta, ò scioglie
L'altere Insegne tue, ciascun raccoglie
Da semi di sudor, messe di gloria.

Sol tanto forse il tuo destin secondo
Giunger di raggio à tuo splendor potea,
Che quel valor, che nobil sen chiudea,
Anco ne l'opre riuerisse il Mondo.

Quin-

Quindi al tuo Fato à gara vbidienti,
Generosi Guerrieri hebber diletto,
Che amico instinto in formidando aspetto
Mouesse à gloria tua l'armi possenti.

Non di scandalo è pietra, oue tù inciampi.
Indice è sì, che tuo valore approua.
E' selce sì, che con gradita proua
De l'alte glorie tue sfauilla i lampi.

Talche in esempio à l'vniuersa Terra
Sì forte pugni, e liberal dispensi,
Ch'esser con nouo stile à te conuiensi
Temuto in pace, e riuerito in guerra.

Da l'opre ardite, e dal tuo pio pensiero,
Non sà'l Mondo nomarti ò Marte, ò Gioue.
Mà ne le tue sempre ammirande proue
Marte benigno sei, Gioue guerriero.

La porpora da tè splendore acquista,
Che ne' tuoi merti il suo splendore accende.
E mentre raggio di tuo lume splende,
Ti mostra vn nouo Febo à l'altrui vista.

Onde

Onde porti trà noi con ſtrano effetto
Merauiglia d'ogn'altra aſſai più degna;
Mentre al Mondo per te moſtra, e diſegna,
E Marte, e Gioue, e Febo vn ſolo aſpetto.

Sò, che nobil penſier lodi non prezza,
E che'l mio baſſo, e mal pregiato ſtile
Non hà tant'alto il volo, e troppo è vile
In paragon di tua ſublime altezza.

Pur anco sò, che generoſo core,
Se non ambiſce, almen non ſdegna, ò ſchiua
Quel, che dal merto ſuo naſce, e deriua,
Se non condegno, almen douuto honore.

Ne s'odon già ſonar note fallaci,
Che tal'hor teſſe adulatrice penna.
Ciò, che mia Muſa riuerente accenna,
Puri concetti ſon, noti, e veraci.

Mà tacerò. che non è lieue impreſa
Voler raccorre al Sol le luci ſparte,
Pregi à Gioue adunar, Corone à Marte.
Nè tanto ardiſce la mia voglia acceſa.

Non à lodarti, à riuerirti io vegno.
A tuoi gran pregi, à tue ſublimi glorie
Doni l'Eternità degne memorie.
Ch'io d'ammirarti ſol bramo eſſer degno.

Pur ſe non haſsi ardita voglia à ſcherno.
S'humil Muſa vedraſsi à te gradita,
I parti ſuoi per te ponno hauer vita.
E viurà 'n loro il tuo gran nome eterno.



Di-



D*Iscreto Lettore. dei hauer notitia, che due diuersi Amori, da due diuerse Veneri prodotti, figura Platone, l'vno detto Celeste, l'altro volgare, de' quali il primo* est contemplandæ, *il secondo* generandæ pulchritudinis desiderium. *Le Muse poi si figurano caste Vergini, che però se si ammettono à fauellar d' Amore, non dourebbono almeno introdursi ad altro amoroso trattato, che del primo Celeste Amore. tuttauia per infelicità loro l'indurato abuso del Mondo non lascia d'imbrattare la candidezza de' loro costumi nelle più ripugnanti sordidezze del secondo Amor volgare. è per certo abuso, perche si fà contro'l douuto costume. anzi è ingiustitia, perche si fà torto à chi si toglie il suo douere. nondimeno la consuetudine*

fà

fà violenza alle leggi, e l'habito muoue bene spesso la volontà alle operationi, ancorche l'intelletto riconosca per conueniente il contrario. il Mondo è vn viuo corpo, del quale ciascun'huomo è vn particolar membro, i membri sono soggetti à gli habiti del corpo. Da sì fatto impulso (forsi) molti si lasciano portare nel comporre à dar tale libertà al genio. Così di me medesimo dir mi conuiene, che nell'andar poetando, hò riconosciuto di non hauer saputo tenermi in tutto lontano dalla schiera de' volgari. e parte à richiesta, ò compiacenza d'altri, parte di propria elettione, in buona parte anche, non in vere occasioni, ma con imaginari pensieri, stimati atti à piacere altrui, hò fraudato me stesso, talmenteche nel riueder poi li miei propri componimenti con mente più ferma, e fuori di quella assuefattione, che porta la freschezza del proprio parto, hò hauuto assai che fare à non condannarli tutti al fuoco. honne però scelti assai pochi trà gli amorosi, che non in tutto mi dispiacciano, e che siano di quelli, che non trascendano i termini di quel primo Amore. questo esclude in gran parte quei vezzi, e quei giocondi

con-

concetti, che più vniuersalmente dilettano; tuttauia non è anche da tutte quelle vaghezze, & affetti alieno, che da vn'animo honesto possono nella poesia gradirsi. hà questo Amore la sua sede nella contemplatiua, ch'è nell'intelletto, astratta per se stessa da ogni materia, mà la sua operatione hà il fondamento nella visiua, che ricerca i suoi organi corporei, che sono gli occhi, e l'oggetto, ch'è la cosa amata. In oltre, è ben vero, che in questo Amore l'amante ama l'amata non per se stesso, mà per lei, nondimeno perche secondo la medesima Scola Platonica, muore egli in se stesso, & in lei si rauuiua, mà per rauiuarsi li fà bisogno dell'amor corrispondente della medesima, non è sempre senza passione, co'l bramare atti continuati di corrispondenza d'amore. siche affetti di godimenti, e di desideri pur anche in questo honesto Amore può rappresentare la poesia. Questi solamente, o amico Lettore, non hò abbhorrito di porti auanti, e se in altro mai fossi trascorso, habbilo apunto per trascorso, se non fosse in detestatione, ò disprezzo. In altri generi di componimenti ancora, per altri rispetti, ne

hò

hò parimente molti altri gettati da parte, benche tal'vno ve n'habbia anche posto non secondo il proprio genio, mà solo per accrescere non numero, ma varietà al volume. sichè di molti, molto pochi saranno quelli, che à te verranno alle mani. E tutto ciò hò voluto dirti, per darti qualche conto delle mie operationi; mà non già per farne scusa. poiche la scusa si adduce in quelle cose, che con dispiacere si sentono & io se sapessi, ò credessi, che à te paresero pochi questi componimenti, che ti presento, non pur non ne sentirei dispiacere, mà anzi ne goderei, e me ne pregierei molto, vedendo venire in ciò implicato il disiderio dell'hauerne de gli altri. Potrei de gli altri dartene facilmente, se haurò vita vn poco più sbrigata, e pensiero più applicabile à farne de' nuoui, ò à riconoscere almeno più consideratamente i già fatti, che pure in qualche copia me ne truouo in diuersi generi. mà intanto intorno à ciò concludo, che asai mi sarà, se non ti pareranno questi di auanzo. Solo di tanto perciò ardisco pregarti. e di sol tanto mi eshibisco restarti con affettuosa obligatione.

Vn'-

Vn'altro vffitio mi resta da passar teco. soggiungo però, per coronide del nostro discorso. che la Poesia, tanto degna, e lodeuole in se stessa, due cose ne' suoi accidenti mi fà considerare in contrario. è l'vna i pensieri lasciui, che và rappresentando. l'altra le parole, e i concetti, che porta da' Gentili: in quella, che hà seco vn certo diletto attrattiuo, e però pericoloso, hò hauuto per bene di moderarmi nella maniera predetta. in questa, che co'l portare qualche vaghezza all'arte, non ritien però forza d'imprimere alteratione à gli animi, non hò giudicato necessario l'hauer tanto riguardo. parmi nondimeno conueniente d'inuitar tè, o Lettore, che quando incontrerai in questo volume i vani titoli di Deità, i Cieli, gli attributi alle Stelle, i Destini, & altre cose simili, che possano essere discrepanti da' veri dogmi, e così particolarmente i concetti d'alcuni de' Sonetti, doue si tratta d'Inferno, d'Idolatrare, ò altro tale, vogli fare riflesso, che meno di qualunque altra cosa, da me queste sariano state admesse, s'io non hauessi certa confidenza, che tù sij meco per concorrere in questo,

che

che ſe nello ſcriuere, e nel leggere ſi fà ſecondo l'vſo poetico, riconoſciuto per diletteuole, nell'intendere, e nell'interpretare ſi faccia ſecondo la dottrina Catolica, ſoſtenuta per irrefragabile.



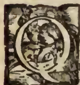
OPE-

OPERE POETICHE
Di Malatesta Leonelli.



Della Bellezza. Alla Sig. N. N.

In tutto secondo la mistica Filosofia Platonica.


Vesta, per cui tanto d'Amor s'apprezza
L'Impero, de' mortali alta ventura,
Altera, e pregiatissima bellezza,
Vna gratia soprema è di Natura.
Felice amante, che'l suo core auezza
Soggetto ad vn'Angelica figura.
Felice, che gli è assai gradita sorte,
Per gradita bellezza anco la morte.

Mà che morte dico io, sè vn'alma accesa
Al viuo raggio di beltà pregiata,
In sì felice, e gloriosa impresa
Quanto s'incende più, più vien beata?
Ben more in se, non più à l'oprare intesa;
Mà viue tal ne la bellezza amata.
Onde à nouello sol noua Fenice
Dal morir suo vita migliore elice.

Anzi morendo ne la propria ſpoglia,
E rinaſcendo ne l'amato petto,
Se grato il troua, e di ſcambieuol voglia,
Non ſol gioiſce di nouel ricetto,
Mà noua vita ancor vien che raccoglia
Dal ridonato à ſe bramato affetto.
Così morendo in ſe, viue in altrui.
E perde vn viuer ſol, n'acquiſta dui.

E'n sì giocònda, e inuſitata vita,
Hor libera via più, che prigioniera,
Da la pregiata ſua prigion gradita
Faſsi alta ſcala à la bellezza vera,
Mentre ne l'alma amata al ſenſo addita
Di fecondo penſier la mente altera,
Saggio vigor, caldo amoroſo affetto,
Che forman di trè lumi vn Sol perfetto.

E di tal Sol nel puro raggio ardente
Tanto s'immerge, e'l caro ardor ſoſtiene,
Fin che vi laſcia incenerite, e ſpente
Le ſue più vili qualità terrene.
Indi ſpronando l'alte voglie, intente
A più ſuperne ſtanze, e più ſerene:
Toſto ſormonta à vol, fiamma leggiera,
Al più ſublime Ciel, ſua propria sfera.

Iui del ſuo piacer contenta, e paga
A l'auido deſire il fren ritira.
Anzi la voglia, che non mai s'appaga,
Dal continuo bramare iui reſpira.
Iui la Mente è di poſar ſol vaga,
Oue quella beltà contempla, e mira,
Ch'è car'oggetto à l'anime più belle,
C'han l'Orizonte lor ſoura le Stelle.

Poiche ſdegnando il vil fangoſo ſuolo,
Oue troppo humil piè ſue orme imprime,
Spiegano altere glorioſo volo
De la lor Rocca à le più alte cime.
Queſta fin ſoura'l più remoto polo
(Chi ben v'aſpira) hà'l colmo ſuo ſublime.
E'n ſtil continuo, ch'alternar non puole,
Iui à lor naſce, e non tramonta il Sole.

O cara dunque alma beltà immortale,
De l'eterno Fattor gratia ſoprema;
Poiche per te'l penſier tanto alto ſale,
Che franco aſpira à la bellezza eſtrema.
O dolce oppoſto al più infelice male,
Che miſeri qua giù ne infeſti, e prema;
Poiche per te goder può vn'alma in Terra
L'immenſo ben, che sù nel Ciel ſi ſerra.

Or (dirò più) s'ogni virtute interna
Ne' ſoggetti quagiù ſotto la Luna
L'eſterne qualità guida, e gouerna
Conforme à quel vigor, c'hà in ſe ciaſcuna:
Qual nobil gemma, al cui ſplendor ſi ſcerna
La perfetta vnion, ch'entro s'aduna,
Bellezza è vn ſpecchio, in cui Natura ſcopre
L'alta bontà, che vn cor cela, e ricopre.

E sè beato è quel, cui d'ogni parte
Perfette le ſue gratie il Ciel diſpenſa,
E tal perfettione in due ſi parte,
Sparſa fuor l'vna, e dentro l'altra intenſa:
Donna gentil, poiche Natura, ed Arte
Vince quagiù voſtra bellezza immenſa,
Voi da l'eterno ſen ſcendeſte à nui,
In voi beata, à far beato altrui.



SO-

SONETTI.



Amore occulto.

LVci ſerene, oue Amor viue, e regna.
A i voſtri primi rai vinto il mio core,
Toſto donoſsi in preda à l'alto ardore
In guiſa tal, ch'ogni altra fiamma hor ſdegna.

E ben quanto ſia graue Amor m'inſegna,
Ciò, che dentro arde, à non ſcoprir di fuore;
Mà non oſo moſtrarui'l mio dolore,
Ch'à merto tal ſi ſtima l'alma indegna.

O' dura ſorte d'infelice amante,
O' dente più crudel d'aſcoſo tarlo,
O' fieriſsima aggiunta à pene tante.

Struggerſi'l core, e non poter moſtrarlo.
Il deſiato ben vederſi auante,
E'l mal celare à chi douria ſanarlo.

Amore eterno.

NOn al girar di duo bei lumi ardenti
L'alma, ch'arde per voi, Donna, s'accese,
Mà bene à i rai di fiamma sì cortese
I più vili pensier lascionne spenti.

Quindi, à l'interno Sol gli sguardi intenti,
Il suo pregiato ardor lieta n'apprese;
Che tal beltà, s'à puro occhio è palese,
Rapisce à forza anco ad amar le menti.

Talche s'è per destin l'alma immortale,
Eterna è la beltà, che m'innamora,
Ne perde qualità se cangia loco.

Tal sempre dunque, al car'oggetto eguale,
Viurà'l mio amore. e dopo morte ancora
Eterno co'l destin sarà'l mio foco.

Amante di fredda bellezza.

AMor, ſai ch'al ſoffiar d'aure ſeconde
Spiegai le vele d'alti, e bei deſiri,
E nel tuo Mar di gioie, e di martiri
Il legno del mio cor commiſi à l'onde.

Mà lungi poi da le già care ſponde
Aura non è, che sì poſſente ſpiri,
Che con l'aiuto in vn de' miei ſoſpiri
Scopra la meta almen, ch'ancor s'aſconde.

De la ſpeme sù l'Ancora affidato,
Di naufragio temer nulla degg'io;
Mà la fame, e'l digiun morte m'indice.

Deh homai deſta tù i venti, e al porto amato
Mi ſcorgi, ò almen mi torna al lido mio,
Che vn core in calma è vn Tantalo infelice.

Alla S. Am.
Diuersità reciproca d'Inferno Amoroso.

POiche le Stelle, ò'l Destin'empio, e forte
Fan si gelato il vostro duro core,
E' l mio sì acceso di viuace ardore.
E' l Ciel già di pietà chiuse hà le porte:

Sè i nostri cor non han sì degna sorte,
Che l'vn ne l'altro vita habbia, e vigore:
Ciò, che non vuole empio Tiranno Amore.
Spero pur'ottenere al fin da Morte.

Voi troppo fredda foste, io troppo ardente.
Hor s'egli è ver, ch'ogni dannato affetto
Sol ne' contrari suoi peni dolente:

Noi giù nel crudo Inferno haurem ricetto
L' vna trà fiamme, e l'altro in neue algente,
Voi nel mio seno, & io nel vostro petto.

Afflittione inconsolabile.

SOrgi pur Febo apportator del giorno
Da l'odorato tuo letto di rose.
Apri del Ciel le porte luminose,
A l'vsato camin fà pur ritorno.

Con l'aureo manto di piropi adorno
Rischiara pur l'alte beltà pompose,
Che in abisso di tenebre nascose
Fanno, inutili altrui, mesto soggiorno.

Lasso, non curo io già d'altre vaghezze.
Che oscura notte più consolar suole
Il core al duol, le luci al pianto auezze.

O miserie infelici al Mondo sole.
O di tristi pensieri estreme asprezze.
Misero è ben chi prende à schiuo il Sole.

Delirio amoroso.

MIsera mentr'io visſi, anima amante,
Sciolta pur'hor dal mio terreno incarco,
Vengo, ò Caronte, al deſtinato varco,
Per trouar poſa à le agitate piante.

Qua giù ben sò, che non ſon pene tante,
Quante ne dà l'ingiuſta face, e l'arco
De l'empio Amore. e che di duol men parco
Che'l fiero Pluto, e'l luſinghiero infante.

Così tal'hora à vaneggiar m'inuita
(Forſennato d'Amor) l'affanno interno,
Mentre hò ſorte nemica, e i Cieli auari.

O' miſeria crudel. da Morte aita,
E rifugio bramar dal crudo Inferno.
Or quì ciaſcun d'eſſer'amante impari.

Inuito d'Amante alla sua Ninfa.

VIenten Florida bella, hor che l'Aurora
N'appare in Ciel così leggiadra anco ella.
Vienten Florida mia già ch'ogni Stella
Al suo vago apparir si discolora.

Vienten noua d'Amor mia bella Flora,
Vienten quì, doue il tuo Siren t'appella.
Quì porta co' bei rai luce nouella,
Quì co'l bel volto il mio orizonte infiora.

Quì ti prometto à questo prato in seno,
Se tua beltà m'adduce aura cortese,
De i don di Febo essert'io grato à pieno.

E vò che vedi, à le mie note intese
Vinta l'Aurora, sù dal Ciel sereno
Gittarsi'n Mare, onde superba ascese.

Conditione d'amoroso Inferno.

DOnna crudel, pari è'l fallire in noi.
D'ambo indurato è l'oſtinato petto.
Di ſdegno il voſtro, il mio d'amor ricetto,
Ciaſcuno eterna i duri falli ſuoi.

Troppo peruerſa, e fera ſete voi
In prender ſol del mio penar diletto.
Io'n adorare il voſtro ſolo aſpetto,
Vano idolatra, in troppo error ſon poi.

Mà benche'l ſen de l'implacabil Dite
Tenga ver noi vendice orgoglio intento,
Pur ſpero fian le voglie ſue ſchernite;

Che voi ſcorgendo il mio crudel tormento,
Io nel mirar voſtre beltà gradite,
Fin giù tra'l duolo eterno haurem contento.

Que-

Donando alcuni fiori alla S. Am.

QVesti, del vago April figli odorati,
A' te, mio ben, da queste piaggie inuio.
Con lor, nuntio fedel, viene il cor mio,
Egl'impetri per me, che ti sian grati.

Sono i più cari honor di questi prati,
Cui Zefiro gentil sù l'Alba aprio,
Poi li nodrì bel christallino Rio,
Hor da l'Aurora sono in van bramati.

Dal lor candor tu pura fede apprendi.
E nel prodigo odor specchiati auara,
E più cortese le tue gratie spendi.

E per sì viuo, e sì caduco verde
Quell'altera beltà siati ben cara,
Che più non torna, e sì leggier si perde.

De-

Pericolo di amor volgare.

DEdalo esperto se'n volaua Amore
Per l'aria d'vn bel volto à suo costume.
Emulo anch'ei de l'amoroso Nume
Volse Icaro nouel farsi il mio core.

L'ali'l desio prestogli, e'l van furore
Tosto drizzò'l suo volo al viuo lume;
Onde, arse al fin le temerarie piume,
Nel Mar d'vn sen precipitato ei more.

Sì tempestoso il viuo latte ondeggia,
Ch'al sostenersi à nuoto ardir non vale.
E riman pronto il naufragio solo.

Talche conuien ch'à rischio suo s'auueggia,
Ch'al lusingar d'ogni beltà mortale
Più sicuro al fuggir si spiega il volo.

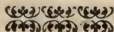
Donna costante.

SV' l'Appennin, quando più gela il Verno,
Spero vedere vn dì fiorir le rose.
E di Nettunno le campagne ondose
Darsi feconde à Cerere in gouerno.

Spero veder sù dal balcon superno
Scoprir di notte il Sol sue faci ascose.
E l'empie Erinni al mal fatte ritrose
Pietà introdur nel dispietato Inferno.

Spero il Leon veder senza fierezza,
Senza timor la Damma, e'n strana proua
Dar vita il Basilisco al guardo altero.

Cosa non fia sì disusata, e noua,
Che impossibil si mostri al mio pensiero
Hor, che in cor feminil trouo fermezza.



MADRIGALI.



In spettacolo di notte tra moltissime D. non vedendo la S. A.

QVì, doue ad onta de' notturni horrori,
Quasi in Cielo d'Amor stelle animate,
Mille beltà pregiate
Spiegano à mille amanti almi splendori:
Sol'io spasmo, e vaneggio,
Perche trà tanti ardori
Gli amati rai de la mia Dea non veggiò.
Mà sento Amor, che mi consola, e dice.
Tanto bramar non lice. ah non si suole
Mirar di notte trà le Stelle il Sole.

Bella Ninfa emula dell'Aurora.

Qual'hor da l'Oriente
Vien l'Alba in sù'l mattino,
E à l'orme ſue vicino
La ſegue il Sol lucente:
Toſto Florida bella,
Bianca, e vermiglia anch'ella,
Sparſo il bel crine aurato,
Eſce ſuperba al prato.
E par che dica allhora,
Seguami Amore. i ſon di lui l'Aurora.

Essendo di notte à trattenimento doue era la D. A.

COrtese Febo, hor che'l mio Sol sereno
Splende à questi occhi amanti
Di te più caro, e più lucente à pieno,
Deh hor per sempre à Theti'n sen rimanti.
Ne già cura ti prenda,
Che senza te men pura
Resti la notte oscura,
O'l dì men chiaro splenda.
Che Lidia mia per questo Ciel d'intorno
Darà luce à le Stelle, e lume al giorno.

Essendo dalla S. D. ripreso d'hauere altri amori.

GIà non ſai tù, mia vita,
Come per man d'Amore
Prigionier nel tuo ſen fatto è'l mio core?
Non vedi tù come mai ſempre inuita
Queſta corporea ſalma
A ſeguir te, doue hà'l ſuo albergo, l'alma?
Se tal'hor dunque da la fiamma, onde ardo,
Fatto di doglia inſano,
Volgo ad altra beltà l'auido ſguardo:
Ben può l'occhio aſpirare à piacer vano;
Mà'l cor, l'alma, ond'io viuo,
Come farò d'altrui, s'io ne ſon priuo?

Qualità singolari di D. A.

SE ſcopri, o Lidia, il bel candido ſeno,
Viuo latte d'Amor vi veggio accolto.
Se i cari accenti aſcolto,
D'Hibla il più dolce humor vi godo à pieno,
De i duo bei lumi al giro
Il Sol vagheggio, e miro.
E ſe contemplo il viſo,
Amor vi ſcorgo in maeſtade aſsiſo.
Or qual ſia pregio al pregio tuo ſimile?
Hauer con nouo ſtile
Di latte il ſeno, il mel ne le parole,
Amor nel volto, e ne' begli occhi il Sole.

Comparatione d'Occhi, e Mammelle.

TI miro, ò Lidia bella,
E non sò bene onde i più goda à pieno,
Da gli occhi, ò dal bel ſeno.
Voi belle mamme, voi più n'allettate,
Pompa di ſue bellezze,
Meta d'altrui dolcezze.
Ah voſtro il pregio è pur luci beate,
Raggi del bel ſuperno,
Pegni del bene eterno.
Occhi d'ogni deſio gioia migliore,
Fonte d'orgoglio è'l ſeno, e voi d'amore.

Essendoli detto dalla S. D. ch'egli ama troppo se stesso.

ME stesso amo, no'l nego,
Donna gentil, ma tù cagion ne sei.
Dal dì che gli occhi miei
Vider da pria tua gran beltà sì rara,
Tosto forma sì cara
Ne l'anima inuaghita
Per man del grande Amor mi fù scolpita.
Indi l'imagin bella
Tal crebbe in vn momento,
Ch'io tutto già son trasformato in quella.
Talche s'hor sembro al proprio amore intento,
Amo solo in me stesso
Me stesso nò, mà'l tuo sembiante impresso.

Bella Donna hor pallida, & hor colorita.

Lidia bella, mio core,
Nel tuo leggiadro volto,
Benche cangi colore,
Pur ſempre è'l bel di Primauera accolto.
Se amoroſa roſſeggi,
A vermigliuccia Roſa i t'aſsimiglio.
Se vezzoſa biancheggi,
Tu mi raſſembri pallidetto Giglio.
E con eguale honore
Ne la tua guancia fan moſtra pompoſa
Il bianco Giglio, e la vermiglia Roſa.

Nel medesimo soggetto.

IDolo del cor mio
Tù con diuerso stile
Hor mi mostri, ne i rai lieta, e festosa,
Sparse le guance di color gentile,
Ch'à porpora somiglia.
Hor mi ti veggio auante
Pietosa il guardo, e pallida il sembiante.
Mà ridente, ò pietosa.
Mà pallida, ò vermiglia.
Ne le guance sempre hai l'Alba, ò l'Aurora,
Sempre hai ne gli occhi il Sol, che m'innamora.

Scherzi di belle Ninfe.

ECco l'Alba vezzoſa,
Ecco l'Alba amoroſa, ò Clori bella.
Niſa gentil dicea.
E Clori ſoggiungea; leggiadra anch'ella.
Ben veggio sì, ben veggio
Ch'al ſuperbo apparir ſcàccia ogni Stella;
E pure anch'io ſuo bel color pareggio.
E vezzeggiando indi dicean trà loro.
Tù le perle de i denti opponi in moſtra.
Tù de la chioma il lucidiſsim'oro.
Tù l'alma guancia inoſtra:
Tù'l ſen di gigli infiora.
Andianne inſieme à disfidar l'Aurora.

Sole amoroso.

QVal'hor la bella Flori,
Florida mia gentile al bosco, ò al prato
Pria che l'Alba s'indori
Vien co'l bel raggio amato:
Tosto con nouo stile
Destan gli augelli il canto,
Spiegano i fiori il colorito manto,
Quasi Febo esca fuora
Dal bianco sen de la vermiglia Aurora.
Così festeggia ogni augellin gentile,
Così gioisce ogni amoroso fiore
A l'apparir del mio bel Sol d'Amore.

Farfalla morta ne gli occhi della D. A.

TEmeraria Farfalla,
Che del mio bene à i chiari lumi intorno
Tanto festi ritorno,
Ch'estinta vi lasciasti al fin la vita:
Forse sperasti à sì viuace ardore
Rinouar co'l morir vita, e vigore?
Ah sciocchezza infinita,
A sì vile animal non tanto lice,
Solo è'l mio cor di sì bel Sol Fenice.

In

Epitafio della medesima Farfalla.

IN questa eburnea tomba
Giace Farfalla ardita,
Che di Lidia ne' rai lasciò la vita.
Fù de l'augel, che rinouar si suole,
Emula generosa;
Mà prendette orgogliosa
Troppo alto rogo, e troppo ardente Sole.
Sorte ria non le arrise;
Onde il souerchio suo sperar l'vccise.
Hor lieta di tal fine, in dolce pace
Da glorioso ardire estinta giace.

Neue richiesta da bella Donna.

VOi, che per altri ardete,
Neue da me chiedete?
Forse così nobil desio v'inuita
Ad estinguer nel seno
Il malgradito incendio? ah pensier vano.
Non con gelido humore amor s'ammorza;
Anzi riprende forza
Per poco giel tal'hor fiamma sopita.
Si che cangiate stile,
E riscaldate à pieno
A l'altero mio foco il cor gentile,
Che sol così del primo mal fia sano.
Spenge fiamma nouella antico ardore,
E non val contro Amore altro che amore.

Don-

Per Barbara bella, e cortese.

DOnna, nel tuo natale
Videro i tuoi parenti,
Che i belli occhi lucenti
Arco fatian de l'amoroso strale.
E dal ferir di barbara saetta
Barbara fosti detta;
Mà non conobber poi,
Come congiunge Amore
A barbara bellezza vn gentil core.
Onde à ragion doueasi a' merti tuoi,
Al core, al seno, al volto, à le tue chiome
Barbaro nò, mà ben Gentile il nome.

Per la medesima.

HOr che Barbaro petto
Ad esser pio s'auezza,
E barbara bellezza
Si fà d'Amor ricetto:
Barbaro nome, voce abominata,
Non fia già più, com'era,
Titol di cor crudel, di Donna ingrata;
Mà sol per lode altera
Barbara si dirà con nouo stile
Donna d'alta beltà, di cor gentile.

Pregio d'Occhi neri.

CHi di ria ſorte hà duro ſtrale al core,
Per moſtrarſi doglioſo à l'altrui viſta
Veſte nero colore,
Come che ſia di duol ſimbolo il nero.
O troppo van penſiero,
Cangiſi pure homai sì ſciocco ſtile;
Che anch'io ferito d'Amoroſo dardo,
Solo ſe volgo il guardo
Di duo neri occhi al bel color gentile,
Quando è l'alma più triſta,
Quando più il cor ſi duole,
S'allegra più, che s'io miraſsi il Sole.

Luci

Comparatione de i medesimi.

LVci gradite, voi ſete miei Soli,
Che à tal lume giocondo
Solo per voi veggio ſereno il Mondo;
E pur sì nere ſete,
Che de la Notte ſol ſembianza hauete.
Ma bene io ſcorgo in sì contrari aſpetti
Di mia ſorte gli effetti;
Ch'è'l voſtro oſcuro, e'l vago almo ſplendore
Sol chiaro à gli occhi, e cieca Notte al core.

Saluto della S. D.

COrtese in atto, la mia Dea gentile
Qual'hor m'incontra, il bel volto m'inchina.
E da' bei lumi vn raggio il più sereno
(D'amorosa fucina
Stral più rio) sceglie, e mi ferisce il seno.
E salutar lo chiama.
O mio Sole, ò mio bene,
Il cor, che viue in pene,
Più salute non brama,
Cessate pur di più salute darmi,
Se salute si chiama il saettarmi.

Donna varia.

MIa ſpeme, io non sò come
Con sì diuerſo ſtile,
Hor benigna, e gentile
Volgi amoroſa in me gli auidi lumi,
Hor diſpettoſa, e fera
Neghi mirarmi altera.
Deh ferma homai gl'inſtabili coſtumi,
Sian ſempre tali tue beltà diuine.
Mà che bramo io? s'al fine
Sempr'egualmente mi conſumi, & ardi
Co i lumi alteri, e co i pietoſi ſguardi?

Effetti fuor di natura. Per partenza dell' A.

PArtifti, anima mia,
E venne al tuo partir teco il mio core.
Mifer, morir credei.
O reftar cieco allhor, che'l Sol perdei;
Mà pur fento'l mio ardore,
Pur veggio il trifto horrore.
E oppreffo il fen da cruda gelofia,
Sofpirando'l mio ben, di cui fon priuo,
M'auueggio d'effer viuo.
O d'amata beltà raro valore!
Gelo trà'l foco, e fenza luce miro,
Viuo fenz'alma, e fenza cor fofpiro.

Sogno in absenza dall'A.

IMagin de la morte,
Morte de' sensi è'l sonno. Et io dolente
Mentre sento, e ragiono,
Lungi da l'alma mia morto pur sono,
E poi dal sonno oppresso,
Torno in vita me stesso,
Godendo l'alma, e'l mio bel Sol presente.
O di nobile amor ben degna sorte,
Per cui rinasce vn core onde altri hà morte.

Dimorando la S. D. in Villa.

LIdia gentil, poiche co'l vago aſpetto
Vſciſti à ſerenar queſt'aria intorno,
Per te più chiaro è'l giorno.
E ſol dal tuo ſplendore
Prendono l'herb', e i fior vita, e vigore.
E'n vagheggiar la Clitia il nouo lume,
Perde'l primier coſtume.
Anzi hor mirar ſi ſuole
Volgerſi à te fatto tua Clitia il Sole.

Gelſimini gouernati dalla S. D.

LIdia, quei vaghi fiori,
Ch'ogn'hor vagheggi, e miri,
Deh memoria ti ſian de' miei martiri.
Nel loro humil pallore
Scorgi'l mio mal d'Amore.
E qual'hor poi la bella man vezzoſa
A la lor ſete il grato humor diſpenſa;
Deh tù mio ben ripenſa
Al tuo fedele, e dì ver me pietoſa,
Quel miſerello anch'ei languido, e ſmorto
Toſto vien men, s'io non li dò conforto.

Per accidente d'indiſpoſitione d'occhi dell'Amata.

MIo Sole, hor ch'eccliſſato
E' 'l bel lume ſereno,
Onde il fanciullo alato
Nembi di fiamme ogn'hor m'auuenta al ſeno:
Come vie più che mai d'aſpro martire
Mi ſento il cor languire?
Ah ben vegg'io, che l'amoroſo ardore
E' caro cibo, e non tormento à vn core.

Amore nel ſuo cuore, e ne gli occhi della S. D.

LIdia ſe nel tuo volto
Tien la ſua ſede Amore,
Come non men riſiede entro'l mio core?
Ah che Tiranno altero
In doppio Tribunal regge'l ſuo Impero.
Onde ſi moſtra ne le tue bellezze
Diſpenſator di gratie, e di dolcezze.
E ſolo in queſto petto
Miniſtro è di ſupplitio, e di diſpetto.

Solitudine amica di cuore afflitto.

VIua pur lieto trà le gioie, e i canti,
Chi di ſorte propitia hà'l cor giocondo.
Miſer'io ſol, di doglia il ſen fecondo,
Vago d'eterni pianti,
Mouo penſoſo, e meſto
Trà queſti boſchi ſolitario il piede,
Oue l'occhio ſol vede
Conforme oggetto al mio penſier funeſto.
E riuolgendo il rio cordoglio amaro,
Da queſti fonti à lagrimare imparo.

O duro

Speranze mentite.

O Duro core, ò cor di cruda fera,
Che già mi promettesti amor felice,
Così poi m'abbandoni? ah traditrice
Bellezza lusinghiera.
E voi, che mi feriste, o luci care
Già sì pietose, hor chi vi fà sì auare?
Deh se soccorso estrema doglia attende,
Crudel, chi me'l contende?
Ahi che priua d'amor, di pietà ignuda,
Morir mi vedi, e pur non sei men cruda.

Accusa d'ingratitudine.

MIo ben, caro ben mio,
Io da te hò vita, e sol per te son'io.
E' l'alma in noi, che'n questa humana spoglia
Per tutto alberga, e regna,
Et ogni parte in lei regge à sua voglia.
Opri tù sola in me sì altero effetto.
Sol per te posa, si raggira, ò vola
La mente, e per te sola
A i membri suoi ministri oprare insegna;
Sei dunque tù l'alma di questo petto.
Mà se tal sei, deh come il nostro core,
Stanza tua più pregiata,
Arder pur vedi, e no'l soccorri ingrata?

Pietà,

Amante in vana speranza.

PIetà, pietà mio bene,
Aita à chi si more.
Non mira'l mio cordoglio, e le mie pene
Alma, che non sospiri al mio dolore.
E tù sempre più ria,
Godi, crudel, de l'empia sorte mia.
Viuer senza'l suo core, ò che languire!
Mà nón sà che sia duol, che sia martire,
Chi non proua in amore
Per gran beltà, per crudeltà infinita
Viuer morend'ogni hor trà morte, e vita.

Oſtinata fierezza.

O Qual'aſpido ſorda, anima cruda,
Se per non dar ſoccorſo al mio martire
Neghi vdir le mie voci in sù'l morire:
Già vita non deſio,
Mà ſol ti chieggio fede.
E queſte, che dal cor lagrime inuio,
Son preghi di pietà, non di mercede.
Odi dunque, o crudele,
Sol, ch'io viuo fedele, e moro à torto:
E ſe vuoi pur ch'io mora, eccomi morto.

Pianto disperato.

FLorida bella, ardor di mille cori.
La tua durezza i piango, e'l mio tormento,
Non per placarne l'oftinato petto,
Che d'empia Tigre à i rabidi furori
Stimolo è d'impietà l'altrui lamento.
Mà folo à tuo difpetto
Piangendo sfogo la mia dura forte,
Per impetrar pietade al fin da Morte.

Mutatione d'amorose miserie.

GIoite hòmai, gioite, occhi dolenti.
Non vedete ch'Amore
A i vostri pianti, à i miei sospiri ardenti
Hà intenerito al fin quel duro core?
Mirate i vaghi lumi,
Empie fucine d'amorosi strali,
Fonti d'ardor mortali,
Come versano ogn'hor di gioie fiumi.
E con diuersa sorte
Nasce la vita à voi onde altri hà morte.

T'ame-

Amore eterno.

T'Amerò vita mia
Fin che la vita mia giunga à la morte.
Anzi con egual ſorte
Dopo la morte ancora
Son per ſeguirti ogn'hora.
Che ſe ne l'alma, immortalmente eterna,
Viue la fiamma interna,
Con l'alma eterna immortalmente fia.
T'amerò vita mia.

Amarezze giocondi.

O Com'è dolc', e caro,
Amore, il tuo gioir misto d'amaro!
Se quel balen, che alletta,
Tanto trafigge vn cor, quanto diletta:
Se vn'alma egra languente,
Mentre pietà desia,
Trà'l caro cibo suo mischiar si sente
Velen di gelosia:
Il tuo veleno è medicina al core,
Condimento à i diletti è'l tuo dolore.
Così l'alta armonia
De' bei concenti tuoi co'l vario tuono
Trà le durezze sue più dolce hà'l suono.

Speranza di morte nodrimento di vita.

DOglie, pen', e tormenti
Son del mio afflitto cor cibo ſpietato.
Soſpir, pianti, e lamenti
Son de l'affanno mio riſtoro amato.
E ſol la ſpeme il viuer mio ſoſtiene
D'aſpettar'il morir, che mai non viene.
Tù dunque, che'l mio mal brami cotanto,
Donna d'iniquo ingegno,
Se di noua impietà vuoi maggior vanto,
Se brami torre al viuer mio ſoſtegno,
Fà che chiuſa à me ſia
Del viuer nò, mà del morir la via.

Effetti contrari alle cagioni.

Lidia di ghiaccio hà'l cor, di neue il ſeno:
E'l cor mio quiui prigionier dolente
Refrigerio non ſente,
Mà d'incendio mortal langue, e vien meno.
Gemino ſol d'Amor, di Lidia i rai
Vibran cocente ardore.
E ogn'hor più freddo il ſen, più duro il core,
Lidia fiamma d'amor non ſente mai.
O d'Amor merauiglie al Mondo ſole.
Arder tra'l ghiaccio, & agghiacciarſi al Sole.

Pietà importuna.

DOnna crudel, tù ſei la morte mia.
Per te languir mi ſento,
Nè dai riſtoro à la mia doglia ria;
E pur moſtri dolor del mio tormento.
Deh homai pietà sì 'ngrata,
Per cui pur viuo ancora,
Ceſſa, Donna ſpietata;
Che co'l laſciar ch'io mora
Più pietoſa ſarai de la mia ſorte.
O dolci pene mie, beata morte,
Se raddolciſsi allhor l'aſpro martiro
Ne l'vltimo ſpirar con vn ſoſpiro.

In nuouo motiuo di amore.

AMore, ò là, che tenti?
Intorno à queſto core in van t'aggiri.
Forſe accender vi brami altri deſiri?
Ah nouo ardor val poco
Doue laſciaſti già tutto'l tuo foco.
Forſe gl'incendi di tua face ſpenti
A raccender vi torni?
Folle, qui'n van ſoggiorni.
D'indiſcreto furore eccoti'l frutto,
Già foco non v'è più, cenere è'l tutto.

Nel medeſimo ſoggetto.

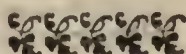
FOlle garzone Amore
L'ardor ſuo più viuace
A me laſciò nel core.
Poi di mia donna in ſeno,
Tutto di neue pieno,
Malcauto eſtinſe l'impotente face.
Ah pargoletto inſano
Hor'à me torni in vano;
Che l'eſca al troppo ardor già venne meno.
Vola pur, vola al bel lume ſereno
(Se fiamme vuoi) di lei che pria ti vinſe.
Che ſe'l foco t'eſtinſe,
(Pene a' tuoi merti eguali)
Hora di più vuol ſpennacchiarti l'ali.

Infœlix Dido, nulli benenupta marito.
Hoc pereunte fugis. hoc fugiente peris.

O Dido ſuenturata.
Mal ſempre accompagnata,
Con amante, ò marito,
Traditore, ò tradito.
Vien queſti eſtinto, e vai tù fuggitiua.
Quel da te fugge, e te di vita priua.

Scuſa di non giocondo ſtile.

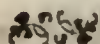
E Pur'io canto, ohimè, ſe dura ſorte
Con sì contrarie tempre
M'inuita à pianger ſempre?
Deh ſe mai fia, che vn giorno
Faccia il Deſtin placato à me ritorno:
Allhor, lungi dal petto ogni dolore,
Colmo di gioia il core,
Forſe co'l rozo ſtile, hora humil tanto,
Soaue tempreró la Cetra, e'l canto.



SCHER-

SCHERZI

Per Muſica.



Partenza dall' Amata.

PEn', e martiri,
Tormento, e duolo,
Pianti, e ſoſpiri,
Venite à volo.
Venite à far ricetto
In queſto afflitto petto.

Deggio partire.
Laſcio'l mio bene.
Vado à morire.
O doglie, ò pene!
Che più può farmi Amore?
Laſciare il proprio core!

Se in te ſol viuo
Donna è'l cor mio:
Se di te priuo
Più non ſon'io:

Da te farò partita?
Ohimè mio çor, mia vita.

Parto, è pur vero,
Già fermo è'l Fato.
Cangiar penſiero
(Ahi) non m'è dato.
Parto, parto dolente,
E reſta il cor languente.

E ancor pur viuo?
Miracol nouo,
De l'alma priuo
Morte non trouo.
O doglie, ò pene, ò guai,
Voi m'ancidete homai.

Da te lontano,
Cara mia ſpeme,
Bramerò in vano
L'hore mie eſtreme,
E fia'l maggior martire
Il non poter morire.

Così piangendo
Mia dura ſorte,

Pietà

Pietà chiedendo
A l'empia morte,
Sempre viurò bramando.
Sempre amerò penando.

Tù godi almeno
Idolo amato,
Che ſia ſereno
Sempre il tuo ſtato.
Rimanti in pace. & io
Ecco me'n vado. A Dio.

Crudeltà indegna.

O Martir crudel,
Che mi trafiggi'l cor,
Quando ſarà mai,
Che placato i veggia Amor?
O mio cor fedel,
Che ti gioua il tuo ſoffrir,
Se trà pen', e guai
Viui ogn'hor preſſo al morir?

Quella cruda, ohimè,
Non crede al tuo penar,
E tu pur coſtante
Vuoi morir, ò ſempre amar.
O dolente mè,
O crudel fero deſtin,
Dunque fido amante
Sol ſperar può triſto fin?

Empia Filli tù,
Se Tigre pur non ſei,
Come puoi mirare

Il mio amore, e i dolor miei?
Deh mio ben non più,
Non più pene à queſto ſen.
Sian tue gioie auare;
Mà vn ſoſpiro, vn guardo almen.

Che ſe fia ch'vn dì
Affretti morte il vol,
Allhor forſe fia,
Che ti dolga del mio duol.
Ahi ſaria così
Troppo tardi il tuo cor ſan,
E la morte mia
Lagrimar potreſt'in van.

Tù direſti pur,
Ohimè perdut'hò quel,
Ch'al mio raggio ardea.
Pregio altero del mio bel.
Le ſue voglie fur
Teſtimoni à mia beltà,
E ſua morte rea
Fede è pur di mia impietà.

Deh mio Sol, deh nò,
Non ſia più lungo il mal,
Preſto ſia'l ſoccorſo,
Tardo aiuto, ohimè, che val?
Deh s'vn guardo haurò,
Se vn ſoſpiro al cor mi vien,
Di mia vita'l corſo
Terrà vn fiato, vn lampo à fren.

Partenza dell'Amata.

EVrilla, ò core, ò vita,
Lungi ne vai da me?
Ahi dolor, ahi partita,
Chi mi consola, ohimè?

Deh ferma, Eurilla, il piede,
Non mi lasciar, crudel.
Il mio amor, la tua fede
Così consente? o Ciel.

Se parti, vn, che t'adora,
Vedrai tosto morir.
Mà se tu resti, ogn'hora
Lieto'l vedrai gioir.

Sempre cantar m'vdrai
Viua'l mio dolce amor.
Dolci mie pene, e guai,
Che fan sì lieto il cor.

Ferma dunque, o mia vita
Il fuggitiuo piè.
Non far da me partita,
S'io viuo sol per te.

Honori della boſchereccia Flori.

O Boſchi mutoli,
O fonti flebili,
O d'alta porpora
Dipinte pratora:
Quando mia Florida,
Florida amabile,
A voi rifuggeſi
Dal Sol più torrido.

Siluani, e Satiri
Reſtano immobili,
E'n fronte pallidi
Lei ſola ammirano.
Stupidi tacciono,
Humili ſorgono,
A lei s'inchinano,
E poi ſoſpirano.

Indi gioiſcono
Al bel che ſcorgono,
E in geſti mutoli

Tal Diua honorano.
Lieti vezzeggiano,
Danzano, ſcherzano,
Così rallegrano
La Dea, che adorano.

Le Ninfe corrono
Al grato applauſo,
Ghirlande intrecciano,
E'l crin le adornano.
Al ſeno, à gli homeri
Gioconde verſano
Pioggia odorifera
De' fior più nobili.

Indi riſuonano
Zampogne, e fiſtule,
E à l'alto ſtrepito
Gli antri rimbombano.
Con voci muſiche
A gara eſclamano,
Viua'l noſtro Idolo,
La bella Florida.

Voi boſchi mutoli,
Voi fonti flebili,
Voi d'alta porpora
Dipinte pratora.
Serbate pregoui,
Quel ſuon dolciſsimo,
Viua'l noſtro Idolo
La bella Florida.

Pregi di stato amoroso.

NOn è gioia maggior
De l'amoroso ardor.
Ciascun goda al mio canto,
Che il mio bramato Sol
Tempra l'acerbo duol,
E'l mio gran pianto.

Se l'acceso desir
Giamai bramò gioir:
Hor la mia cara vita,
L'amato mio tesor
Mi fà sentire al cor
Gioia infinita.

Spesso d'inuidia pien
Amore à me se'n vien.
E fatto mio riuale
Vorria cangiar destin,
E hauer spirto diuin
Corpo mortale.

Sì degno Amor non è,
Che merti tal mercè.

E pure vn core amante
E' degno di goder
Dolcissimo piacer
Trà gioie tante.

Or se infinito è'l ben,
Che chiude questo sen,
Che più bramar poss'io?
Non più regni dolor,
Non più sdegno, ò timor
Nel petto mio.

Gite pur tema, e duol,
Gitene in bando à voi.
Ch'io trà i diletti ogn'hora
Godrò lieto così.
Fin che di gioia vn dì
L'alma si mora.

Allhora il cor dirà,
Il cor, che pace haurà.
O che morte beata,
O fin felice à pien,
Morir viuendo in sen
Di donna amata.

Ritorno felice.

O Riue amate,
Hor che ne torno
Trà l'ombre vſate
A far ſoggiorno:
Vdrete ogn'hora
Dal petto fuora
Vſcir veloci
Gioconde voci.

O vaghi colli,
Ridenti prati,
D'herbette molli,
Di fiori ornati.
A i miei diletti,
A i dolci affetti
Scoprite fuori
Più bei colori.

O boſchi ombroſi,
O amene valli.
Taccian gli ondoſi

Puri chriſtalli.
Tacciano i venti
A i nuoui accenti.
Sol deſtate Echo
A cantar meco.

Deh aure erranti
Benigne, e grate,
Miei lieti canti
Al Ciel portate.
Sù innanzi à Gioue
Sirena moue
Più dolce canto,
Non lieto tanto.

O augelletti,
Voi, che canori
Ne gli human petti
Molcete i cori:
Dal canto mio,
Hor ch'io l'inuio,
Voci apprendete
Più dolci, e liete.

O caro giorno,
Sorte gradita,
Dolce ritorno,
Che mi dà vita.
Hoggi al cor mio,
Nel ſuo deſio
Lieto, e felice,
Gioir pur lice.

Cui veder cale
Come ſeuero
Deſtin fatale
Cangi penſiero,
Miri'l mio ſtato
Giocondo, e grato,
Miri le noie
Conuerſe in gioie.

O Ciel corteſe,
Come in vn punto
Di tante offeſe
Al fin ſon giunto.
Te lodar deggio
Hor che al fin veggio

Splender mia Stella
Più chiara, e bella.

Deh meco à proua
Voi Muſe in tanto
In foggia noua
Spiegate il canto.
Cantiamo inſieme.
Sian gratie eſtreme
Al lieto giorno
Del mio ritorno.

Giouinezza, età fugace de' diletti.

Lidia, Lidia mio core
Lidia, Lidia, mia vita,
Tù non curi'l mio ardore,
La mia pena infinita.
O crudeltà, ch'à lagrimar t'aſpetta!
Mira, mira crudele
L'amoroſa vendetta,
Penſa, penſa infedele
Al martir che s'affretta,
Quando nel volto al declinar del Sole
Fuggon le roſe, e ſpuntan le viole.

Lidia, Lidia ſpietata,
Lidia, Lidia ritroſa,
Primauera pregiata
Ti fà troppo orgoglioſa.
O crudeltà, ch'ogni tuo ben diſtrugge!
Mira, mira crudele
La ſtagion, che ſe'n fugge,
Penſa, penſa infedele
La beltà, che s'adhugge.
Quando nel Verno le perpetue brine
Ricopron l'oro, e fan d'argento il crine.

Lidia, Lidia mia cara,
Lidia, Lidia vezzosa,
Deh non esser più auara
Di mercede amorosa.
O bel gioir, ch'à gran diletti inuita!
Mira, mira mio bene
La dolcezza infinita,
Pensa, pensa mia spene
A la gioia gradita,
Mentre d'Amore in sù la vagh'Aurora
Alma gentile amata s'innamora.

Lidia,

Amor disprezzato, nimico fiero.

Lidia, Lidia senza core,
Sei crudel, sò ben perchè.
Chi non proua il mal d'Amore
Non dà fede à l'altrui fè.
Ah s'vn dì ti giunge al seno
D'altrui bello empio veleno,
Doppi affanni
Poi con gli anni
Port'Amore à vn cor nemico.
Io che'l sò per proua il dico.

Superbetta in van procuri
Da' tuoi pregi il tuo mal prò.
S'altrui prieghi hor tù non curi,
Sordo fia chi ti pregò.
Ah che tosto à rio fallire
Porta pena aspro martire.
Chi pria fugge,
Poi si strugge
Al fuggir di cor nemico;
Io che'l sò per proua il dico.

Fui

Fui à vn tempo anch'io ritroſo
A corteſe alma beltà.
Non ſapeua il cor faſtoſo
D'altrui duol ſentir pietà.
Ah ben preſto il crudo arciero
Cangia ſorte à rio penſiero.
Onde in vano
Segue inſano
Donna ingrata Amor nemico.
Io che'l sò per proua il dico.

Lidia, Lidia ſemplicetta
Apri i lumi al chiaro dì.
Stolto core in van s'affretta
Dietro al ben poiche fuggì.
Ah ch'Amor troppo è giocondo
Se s'apprende à vn cor fecondo,
Mà l'altero
Troppo è fero,
Se lo ſcaccia vn ſen nemico.
Io che'l sò per proua il dico.

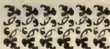
Bellezza immatura, nimica d'Amore.

LA bella Dori mia,
Che'l cor già mi rubò,
Mi nega d'esser pia,
E pur morendo i stò.
Ahi me dolente à pieno,
Che in pargoletto seno
Ricetto Amor non troua.
Onde s'amor non hà
Giouinetta beltà, pietà non proua.

Colei, ch'à vn chiaro sguardo
Il sen già mi ferì.
Per cui la fiamma ond'ardo
Da gli occhi al cor se'n gì,
Ancor non sente Amore.
E al semplicetto core
Ogni sua fiamma è noua.
Onde s'amor non hà
Giouinetta beltà, pietà non proua.

O luci amate, e care,
Che mi rapiste il cor.
Deh voi non siate auare
Almeno al mio dolor.
Siate sol voi cortesi
De' vostri lampi accesi
Se'l cor pietà non proua.
Ahi che s'amor non hà
Ritrosetta beltà, pregar non gioua.

Ahi dunque, o me dolente,
S'Amore è senza fè.
Viurò tristo, e languente
Senza sperar mercè.
Mà in van speme s'apprezza,
Che mai fredda bellezza
A l'altrui duol si moua.
Onde se vuoi pietà
Fuggi, ò cor, la beltà, ch'amor non proua.



CAN-

CANZONETTE PER MVSICA,

Et altri Capricci.



CAntiam d'Amore in così lieto giorno
Le gioie, e le dolcezze.
Anime auezze
A gioir ſempre,
Con dolci tempre
Spiegate il ben, che fà nel cor ſoggiorno.
O che dolce mirar l'amato bene,
E mentre, rimirato,
Si vede il core amato
Venire ardendo in due luci ſerene:
Struggerſi di deſire,
E l'vn de l'altro al dolce ardor languire.
Cantiam d'Amore, &c.
Io del mio amatò Sol, benche lontano,
Il viuo raggio ardente
Godo nel cor preſente,
Con la ſpeme auuiuando il penſier vano.
E ogn'hor ſenza tormento
Viuo nel mio ſperar lieto, e contento.
Cantiam d'Amore, &c.
O qual gioia è l'amar beltà corteſe

In

In ſembianza ritroſa,
Che in vn ſchiaua, e vezzoſa,
Fuggendo s'offre à l'amoroſe impreſe,
E con foggia gradita
Negando dona, e diſcacciando inuita.
Cantiam d'Amore, &c.
Son tutti ſcherzi al fin, ſolo è diletto,
Solo è piacer verace,
In deſiata pace
L'vn cor ne l'altrui ſeno hauer ricetto.
E ſenza tema, ò duolo,
Stringer due alme amanti vn voler ſolo.
Cantiam d'Amore, &c.
Miſero, & io che canterò d'Amore?
Sogni fallaci, e breui,
Ombre fugaci, e lieui
Sono i piacer d'vn'amoroſo core.
Giorni miei lieti, à Dio.
Voi mi laſciaſte, & io perdei 'l ben mio.
Cantiam d'Amore, &c.
Sol'io trà gli altri piango in ogni giorno
Le perdute dolcezze.
Mie luci, auezze
A pianger ſempre,
Con triſte tempre
Sfogate il duol, che fà nel cor ſoggiorno.

Viua la bella Florida,
E viua Amor, che sì gentil la fà.
Ne la ſtagion più florida
Roſa non è, che agguagli ſua beltà.
Se l'aurea chioma ſparge à l'aura errante,
Fà la Notte ſuperba ir vergògnoſa
Del crin ſtellato, ond'ella è sì pompoſa.
Se de la bocca i bei teſori ſcopre,
Oſcura, e diſcolora
Le perle, e gli oſtri de la vaga Aurora.
Se gira gli occhi belli, in Ciel fà ſcorno
A i chiari rai del portator del giorno.
Canta, Sireno, tù gratie cotante,
O felice Siren, beato amante.
O felice Siren, beato amante,
Per te ſolo s'adorna il bel crin d'oro,
Per te ſolo apre il riſo
De l'amoroſa bocca il bel teſoro,
Per te ſol moue Amore
Del bel raggio diuin l'alto ſplendore.
Canta ſol dunque tù gratie cotante,
O felice Siren, beato amante.
Come cantar poſs'io
Senza'l mio ben? ohimè, ſenza'l cor mio?

O felice Siren, beato amante,
  Per te solo s'adorna il bel crin d'oro,
  Per te solo apre il riso
  De l'amorosa bocca il bel tesoro,
  Per te sol moue Amore
  Del bel raggio diuin l'alto splendore.
  Come neghi cantar gratie cotante,
  O felice Siren, beato amante.
O infelice Siren, misero amante.
  Non più per te d'Amore
  Splendon quelle bellezze vniche, e sole,
  Non più per te i diletti
  S'auuiua in sen quell'amoroso core,
  Non più per te spiega'l suo lume il Sole.
  Non son più gioie tue gratie cotante,
  Infelice Siren, misero amante.
La tua Florida bella,
  Già non più tua, che ad altri (ohimè) si dona,
  Per sempre hor ti abbandona. o destin rio.
  Florida (ohimè.) Florida bella à Dio.
Qual noua sorte, ohimè, d'aspro tormento?
  Ahi dunque à tal lamento
  Pianga ogn'vn di Siren la cruda sorte.
  Nè dia fine à tal pianto altro che morte.

Non

NOn sà che ſia penar,
Chi non proua d'amar ſenza mercede.
Bellezza ſenza fede, hor da te fuggo,
Se'l foco, in cui mi ſtruggo, in van fà tregua;
Che'l piacer ſi dilegua innanzi à gli occhi,
E pria che'l prenda, ò tocchi, ecco è ſparito.
O miſer cor tradito,
O cor nato à le pene,
Laſſo, dou'è'l tuo bene?
Ahi che Donna crudele,
Se con finta pietade vn'alma alletta,
Luſinghiera infedele
Solo al ferir, non al ſanar s'affretta.

Pregi di bella Ninfa.

FLorida bella, al fonte de gli allori
Solo di tue bellezze,
Solo di tue vaghezze
S'odono ogn'hor parlar Ninfe, e Paſtori.
Dicean pur'hoggi, che quell'onda pura,
In cui laui'l bel volto,
Hà tal valore accolto,
Che'l gregge d'ogni mal difende, e cura.
Diceano ancora, che'l bel prato ameno
D'ogni ſtagion ſi vede
Di sì bei fior ripieno
Solo in virtù del tuo leggiadro piede.
Dicean le Ninfe, che'l ſoaue fiato,
Ch'eſce da la tua bocca,
Doue ſpirando tocca
Laſcia con dolce ſtil ſempre odorato.
Dicean poi tutti in feruide parole,
Che più bella di tè non vede il Sole.

O Flo-

Bella Ninfa superatrice del Sole.

O Flori bella, allhor che'n sù'l mattino
Spiega Febo superbo i rai lucenti,
E'n questi poggi l'herb', e i fior languenti
Prendon ristoro al suo splendor diuino:
Se tù nel prato al raggio mattutino
Il piè discalzo scopri, e i lumi ardenti,
Veggio al bel piè spuntar gigli, e viole.
Veggio à i bei lumi impallidirsi il Sole.

Inuita gli vccelli à lodar l'Aurora, perche si desti la sua Ninfa al loro canto.

SV' sù vaghi augelletti,
Che già Diana appare.
E di già par che affretti
Febo ad vſcir del Mare.
Sù sù lodate in così bel mattino
La nou'Aurora, e'l nouo Sol vicino.

Ecco l'Alba amoroſa,
Celeſte Primauera,
Che fà moſtra pompoſa
Di ſua bellezza altera.
E dal vermiglio ſuo candido ſeno
Sparge la via di fiori al Sol ſereno.

Sù sù ſpirti canori,
Temprate alt'armonia.
Si deſti à i voſtri chori
La bella Flori mia.
Indi ſe'n venga à noi, chi veder vuole
Più vaga Aurora, e più lucente Sole.

Lodi della ſua Ninfa nella ſomiglianza dell'Aurora.

ECco l'Alba lucente, ecco l'Aurora,
Che le campagne imperla, e'l Cielo indora.
O come vago, e bello
Dipinge il chiaro Cielo,
E con aureo pennello
La ſtrada al Dio di Delo.
Sù ſuegliateui homai Ninfe, e Paſtori,
Meco cantate i ſuoi pregiati honori.

Ecco nuntia del Sol Flora gentile,
Che in Cielo apporta il mattutino Aprile.
O come dal bel grembo
Con le mani amoroſe
Diſcioglie vn ſolto nembo
Di freſchi gigli, e roſe.
Sù ſuegliateui homai Ninfe, e Paſtori,
Meco ammirate sì leggiadri fiori.

Ecco di Citherea la chiara Stella,
Che ſcolorita già diuien men bella.
O come ogn'altra luce,
Ogni più bel ſplendore
A queſta bella duce
Concede il primo honore.
Sù ſuegliateui homai Ninfe, e Paſtori,
E meco ſalutate i noui albori.

O bell'Alba lucente, ò bell'Aurora,
Idolo di quel Sol, che m'innamora.
O come la tua bella
Sì candida, e vermiglia
Guancia amoroſa à quella
Del mio bel Sol ſimiglia.
Sù sù cantiamo homai Ninfe, e Paſtori,
Viua l'Alba lucente, e viua Flori.

Scherno in deteſtatione à bella Donna
dataſi in preda à vile Amante.

VOi, che Dea di beltà già vi credete,
Per dimoſtrare altero
Eguale à gli altri fregi anco'l penſiero,
D'vn nouo Amore il Mondo ornar volete.
E poiche manca il forte Dio guerriero,
Voi ſaggia eletto hauete
Per voſtro amante fido
Vn picciol Marte à generar Cupido.

Per la medesima occasione.

O Donna troppo ſaggia, e troppo bella,
Anzi Dea vi dirò, che Dea pur ſete,
Deh dite, hor che credete
Voi Venere nouella
Con sì condegno amante oprar d'altero?
Forſe ſperate dal bel ſen fecondo
D'vn Cupido nouel far lieto il Mondo?
Nò, nò, vano è'l penſiero.
Più toſto ſi vedrà Moſtro inaudito.
Mà pur ſe in vn di voi reſta nodrito
Sotto nome ferino human vigore,
Satiro naſce, ò Minotauro Amore.

Per la medesima occasione.

COstei, che di sembiante altera, e bella,
E d'alma iniqua, e di peruerso ingegno,
Ogn'amator gentil sempr'hebbe à sdegno:
Non è che alcuno ammiri,
Che per sì 'ndegno amante hoggi sospiri.
Poiche quell'alma vile,
Che in corpo sì gentile
Quiete non può hauer, la cerca altronde,
E vaga di soggetto à sè simile
Tutta in quel si trasfonde.
Così degno ligame
D'anima mostruosa è corpo infame.

Per la medesima occasione.

SE questa Donna altera,
Mostro d'alta beltà, Mostro d'Amore,
Di mill', e mille amanti
A le preghiere, à i pianti
Oppose sempre adamantino il core:
Merauiglia non è, ch'à i bassi prieghi
Di sì vile amatore al fin si pieghi;
Ch'ei sol, mentre d'Amor trafitto langue,
Può'l diamante ammollir co'l proprio sangue.

Per la medesima occasione.

O Che coppia gentil congiunge Amore!
Lucrina bella, e fera,
Il cui leggiadro aspetto ogn'alma inuola:
Alcone humil, la cui prosapia altera
Ogni amoroso cor pronta consola:
O pensier degni, ò ben temprato ardore!
Venga hor chi veder vuole
In Capricorno il Sole.

Chi

Scherzo imaginario à ſuperbo vano pretendente in Lettere.

CHi è coſtui, che sì anhelante trotta
Verſo Elicona in sù Pegaſo in fretta?
E al buon deſtrier fà tirar calci in frotta,
Tanto li dà co'l rozo ſpron la ſtretta?

O ſer Corriere. O là monna ſtaffetta
De gl'ignoranti, odi ſentenza dotta.
Chi troppo'l paſſo à l'erto Monte affretta
Suol tombolarne con la teſta rotta.

Oh, l'è vn Caſtron sù vn'aſina diſtrutta.
Quel drudo altero da la barba ritta,
Che con Vrania il Matrimonio tratta.

Pouera Muſa, ben ſareſti fritta.
Senti che ſol fetor vomita, e rutta.
Accoglil con vn pal dietro à vna fratta.

O Tù che ſtrilli ogn'hor ſol ſol, fà fà,
E intonereſti meglio aſſai bè bè,
Volgimi vn poco quel tuo ceffo in quà,
Che vo' ſquadrarlo di che raſa egli è.

O che roſtro, ò che grugno! or come ſtà
C'habbian le Muſe à ſpaſimar per tè?
O di Parnaſo nouo Adon, và, và
Co'l Pegaſo d'Arcadia à far gilè.

Mà intendi mè, già che ti dò'l buon dì.
Forſi, s'hora prendeſti à far crò crò,
Sareſti da più aſſai, che Coruo, ò Grù.

Che'l tempo, e l'opra perdi in van così,
Mentre Aganippe non può farti prò;
Che i Cigni non han torto il becco in giù.

I Cigni non han torto il becco in giù,
Che di rapina non viuon però.
Se'l degno ſtil vuoi diſprezzare hor tù,
Ruba, aſſaſsina, e facciati buon prò.

Mà non far poi del Ganimede più
Con l'altrùi ſpoglie, ch'è vergogna, oibò.
Attendi al tarantera, e'l turlurù,
Ch'à maſtro Apollo potrai fare vn tò.

Mà t'odo ſibilar con vn sì sì,
Come che vogli dirmi, ò buono affè,
Il furto è gloria à chi celare il sà.

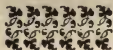
Taci taci meſchin, fermati hor quì.
Tù ci ſpacci del grande, e pur cert'è,
Ch'opra è'l rubar da chi del ſuo non hà.

TV', che Pindo passeggi in sù'l Biroccio,
Poeton, poetello, ò poetaccio,
Manda pur fuori ogni tuo scartafaccio,
E riduci l'Iliade in vn cartoccio.

Vota tutto Hippocrene entro'l tuo coccio,
Ch'io de' tuoi fatti non mi dono impaccio.
Mà non toccar de la mia Musa vn straccio,
Se non vuoi far con'la mia testa à scoccio.

Che se (cialtron) mi fai dar fuoco al miccio,
Io ti prometto rinegar Sampuccio,
Se non ti spiumo come vn nouo Peccio.

Ti farò ben mostrar sotto'l corteccio
Tacconato il saion con l'altrui liccio,
A foggia del mantel di Ser Marcuccio.



EDI-

IDILLI.



Sfogamento amoroso.

PEnai lunga ſtagion tacito amante.
E de' bei voſtri rai, Lidia gentile,
Tanto ſtimai, benche crudel, l'ardore,
Che queſto acceſo core
Hauea'l gioir d'ogn'altra luce à vile.
Mirate lealtà, mirate fede,
Viuer'ogn'hor penoſo
Per cor crudo, e ritroſo,
E non curar d'altrui grata mercede.
Fermar sì ſaldo il piede
In volontario laccio,
Che l'alma prigioniera
Da gratia luſinghiera
Con man pietoſa il nodo allentar ſenta,
E giamai non conſenta
Per maggior premio vſcir del caro impaccio.
Che più? ſeruir coſtante
A Tiranna sì ria, beltà sì auara,

Che à l'altrui pene inſuperbire impara.
Tal viſsi vn tempo. e l'alta fiamma mia
A l'aura alma, e gradita
Di voſtre gratie altere
Tanto auanzoſsi poi,
Che le fù toſto l'affannato petto
Troppo anguſto ricetto;
E pur negaua il core
Di fare altrui paleſe il proprio ardore.
Talche'n sì dura ſorte,
In sì crudel martire,
Il non potere il ſuo dolor ſcoprire,
Era tormento aſſai peggior che morte.
Onde agitato, e dal dolor confuſo,
Viuea morto trà i viui,
Poiche l'alma inſenſata
Rendea de l'oprar loro i ſenſi priui.
Abhorriua tal'hor del Sol l'aſpetto,
E'n ſolitaria ſtanza
Sol con la pena mia,
Gradita compagnia,
Prigioniero ſpendea l'hore più belle.
Tal'hor poi con le Stelle
Vſciu'à disfogar le mie querele.

E ri-

E riuolgendo il troppo immenſo affanno,
Forſennato, e baccante,
Me'n gia per campi errante,
E mi godea d'vdire
Trà i taciturni horrori
Dolerſi al mio languire
I muti habitatori
Di queſti alpeſtri monti,
Co'l lagrimare i fonti,
Co'l ſoſpirar le ſelue.
E in ſin le crude belue
Mi figurau'à tanto mal pietoſe.
Mà che prò, dicea poi, pur che ritroſe
A la mia viua morte,
Al mio male immortal ſian di mercede
Colei, che ſola il vede, e la mia ſorte?
Ah che ben troppo in vano
Con finte larue il miſer cor luſingo,
Con lieui ſogni il rio penar conſolo.
Ceda homai dunque ogn'altro affetto al duolo.
Tornate pur martiri,
Tornate pur ſoſpiri,
Tornate, o pianti, tutti in queſto petto,
Quì vi chiudete co'l mio foco inſieme,

Ne quinci mai vi tragga affanno, ò ſpeme.
Fù sì fermo il penſiero,
Che i miei celati guai
Di paleſar negai,
Non che ad altrui, à voi di lor cagione.
Se tal'hor poi trà gente amica in ſchiera,
O caſo, ò volontà pur mi guidaua,
Benche ligata à me foſſe la lingua,
Al core ogni ſoggetto,
A l'orecchia ogni detto,
Che non era di voi, tanto noiaua,
Che quaſi di peruerſo, ò folle ingegno
Mi prouocaua ogni parola à ſdegno.
E pur s'anco tal'hora
Il merto altero, ò'l dolce nome amato
Da l'altrui lingua vdia: trà le giuſt'ire
Di tale indegno ardire,
Mi ſi rendea sì caro ſuono ingrato.
Talche inquieto, e trà sì triſte cure,
Graue à me ſteſſo, & ad altrui noioſo,
Senza ripoſo, abbandonato, e ſolo,
Sol co'l mio duolo à conuerſare appreſi,
E così reſi ogni mia ſpeme, e voglia
Solo di doglia auidamente vaga;

Onde

Onde la piaga, ch'io tenea celata,
Così curata con contraria aita,
Troppo inaſprita, e nel dolor poſſente,
Temei ſouente non ſcopriſſe fuori
Gli alti penſieri, e i mal coperti ardori.
Onde in rimedio à così rio periglio
Volontario m'eleſsi,
Benche non lungo, pur crudele eſsiglio.
Partij da voi, mio bene,
Traſcorſi ampie campagne,
Varcai aſpre montagne,
E ſolcai vaſti, e procelloſi Mari.
Oue trà l'onde irate
Souente fui de la mia vita in forſe.
E tal'hor vidi à tal furor traſcorſe
Le perfide procelle,
Che l'vn'à l'altra parean farſi ſcala,
E ſormontare in alto
A portare aſpro aſſalto
Fin sù nel Cielo à le nemiche Stelle.
E toſto poi nel folle ardir deluſi
Quegli alti ondoſi monti,
Correan veloci, e pronti,
In fiera gioſtra trà di lor confuſi.

Ond'ecco il cauo legno,
Per le lubriche vie,
Di queſto corpo fragile ſoſtegno,
De l'alte humide balze hor poggia in cima
Scherzo, e berſaglio a' turbini de' venti,
Hor ne l'ondoſe valli ime, e profonde,
Quaſi in cupa voragine s'aſconde.
Mà che? trà'l gel di morte,
Trà sì mortal periglio,
L'oſcurità di nubiloſa notte,
Il continuo de l'onde horribil ſuono,
Che con perpetuo rombo,
Di ſtrano terremoto,
O di Celeſte tuono
Sembraua alto rimbombo:
Sì nouo, e triſto horrore
Daua conforto, e non affanno al core.
Al cor, ch'ebro di doglia,
Di deſperato ardire armato, e franco,
Sol s'appagaua di sì fieri oggetti.
E ſe ben poi li fù gradito il porto,
Non fù già per conforto
Di vil timore, ò di patito danno,
Ma per più lungamente

Sfo-

Sfogare ancor ſouente
L'occulta voglia, e l'amoroſo affanno.
Poiche qual'hora ſpinto
Da non propitij venti,
Al lido ritrahea da l'onde il piede:
Sù per deſerte arene,
O in ſolitari boſchi
Me'n gia ſolingo, e furibondo errante,
E ſenz'alcun diuieto
In loco ermo, e ſecreto
Tempraua le mie pene
Hor forte ſoſpirando,
Hor (con falſe luſinghe il duol placato)
Di voi mio ben cantando.
E ſe vedea trà l'altre
Sorger pianta più bella,
Toſto, tratto dal fianco acuto ferro,
A gloria del bel nome, e del bel viſo
Fea ne la ſcorza inciſo.
CIO', che ſcolpito il cor ſerba in ſe ſteſſo,
Sia da la mano in ogni tronco impreſſo.
Viua Lidia gentil, gioia de' cori,
Idolo di beltà, Dea de gli Amori.
E lungi poi da le terrene ſponde,

Così s'anco trà l'onde
Vedea ſcoglio ſuperbo
Ergere'l duro tergo,
Toſto fattomi appreſſo
Rendea ſcolpito in eſſo.
LO ſcriſſe Amor già nel mio cor di ſaſſo,
E'n queſta pietra hor regiſtrato il laſſo.
Viua Lidia gentil gioia de' cori,
Idolo di beltà, Dea de gli Amori.
Ne men reſtò trà le habitate mura
O tronco, ò pietra dura,
Ch'io non ſcriueſs'in lor note sì care.
Perche così ſian note almen per fede
Le gratie, e'l valor voſtro à chi no'l vede.
E di tal viſta anch'io troppo bramoſo,
Troncai l'eſsilio odioſo, e volli al fine
Trà sì triſte ruine
Vicin più toſto à voi mio ben morire,
Che sì lontan languire.
Tornai, come al Ciel piacque,
E più che mai coſtante,
Prouai feruido amante
Hor voſtre dolci gratie, hor le voſtre ire.
E ſofferſi egualmente

Riue-

Riuerente ver voi gioia, e martire.
Mà tal martire, ò gioia
Non hebbe altro valore,
Che di nudrir l'ardore, ond'ei non moia.
Ond'io troppo dolente,
Anco pensai souente
Prouar per minor pena,
S'altra men ria catena
Potesse rallentar sì stretto nodo.
,, (Ch'è vil pensier ver chi l'amor non prezza
,, Troppo leal fermezza)
,, Mà contro il mal d'Amore ogn'arte è vana.
,, Nè mitigar tal piaga
,, Può man medica, ò maga;
,, Se lo stral, ehe ferì, non la risana.
A voi dunque, mio bene,
Idolo del cor mio,
A voi sola ricorro, à voi m'inchino,
E riuerente chieggio alta mercede
Al lungo affanno, à la mia salda fede.
E se a' miei caldi preghi,
Che già fin'hora à cor ritroso offersi,
Hor fuggitiua foste, hor sorda, hor muta;
Ond'io per non noiarui

Tacito amante à ſoffrir ſolo atteſi:
Hor non più, nò. fugga'l ſilentio in bando.
Dura neceſsità vinca'l riſpetto,
Finche ſian chiari i miei lamenti inteſi.
Vdireteli voi,
Vdralli'l Mondo, e poi
Ceda'l cor pure à ſua peruerſa ſorte,
O con ria lontananza, ò con la morte.
Mà creder non vogl'io già sì crudele
Alma nobile, e degna,
Che vedendo d'affanno vn cor languire,
A la pietà non ceda, e renda altera
Se d'alta gloria ne l'altrui ſoccorſo.
Ecco io ſenz'altra ſpeme,
Trà tanti mali à voi mio ben ricorro.
Voi ſete la mia gioia, e la mia vita,
Solo da voi ſperar conuiemmi aita.
Voi dunque alma gentile
In così eſtrema ſorte
Opra sì generoſa haurete à vile?
Dunque à chi tanto apprezza
Voſtra beltà ſoprema,
Voi con durezza eſtrema
Contenderete in van tanta dolcezza?

Ah fugga pur da voi biaſmo sì'ndegno.
A l'empia Tigre ſtil sì rio laſciate,
E con più degni effetti homai prendete
Da lodata beltà lodato eſempio.
La bella Dea, che tanto hà'l Mondo in ſtima,
Splendente Nume de la terza sfera,
La Dea di Cipro altera,
Quale hà lode maggiore,
Che di benigno core?
La ſua nemica Dea dicalo anch'eſſa,
La caſta Dea di Cintho,
Ch'emula di tal pregio
Negar non ſeppe anco nel freddo petto
A caldo amor ricetto.
E chi d'altro penſiero,
Ad infiammato amante
Oppoſe il core altero,
O quai beſtemmie, ò quante,
Scaricò ſoura lor Fortuna, e'l Cielo!
Qual d'infamia crudel nota arrecoſsi
La peruerſa Anaſſarete crudele,
Che, poich'empia ſoſtenne
Di mirar morto il fido amante al fine,
Cangiata in duro ſaſſo

Lasciò in esempio altrui le sue ruine?
Che meritaro anco esse
Dafne vaga, e vezzosa,
Siringa alma, e leggiadra,
Ninfe d'alta beltà, di merto raro,
Che per schernir ritrose
Gli accesi affetti di seguaci ardenti,
Vider far velo al bel natio sembiante
Ruuida scorza inanimate piante?
Forse vi dà'l pensiero,
Che sian sì strane pene
Mal simiglianti al vero?
Mirate almen se sian di ver figura.
„ Che chi crudel s'indura
„ Di caldo amante à i prieghi, e chi non prezza
„ L'amorosa dolcezza,
„ Non hà merto più degno,
„ Che inutil pietra, ò infruttuoso legno.
Voi dunque, o nobil Diua,
Se ben sì bella sete,
Che bello il Mondo al vostro bel rendete,
Non è che merto à voi di ciò s'ascriua.
„ Che di nata fattura
„ Proprio il pregio non è, ma di natura.

Anzi

Anzi ſon biaſmi in voi gratie sì altere,
Che di voglie ſeuere,
Se ben con grato ſtile
Volgete altrui tal'hor vezzoſa i lumi:
Ahi che ſolo è di Baſiliſco il guardo;
Che l'amoroſo dardo,
Se d'altre gioie la ſperanza è vana,
Il cor fere, e non ſana.
E ſe ſpirti canori
Spargete à l'aura fuori,
Sol di Sirena è'l canto,
Che con la morte altrui nuntio è di pianto.
Così prende ogni geſto, ogn'opra in vui
Dal voſtro bel, quaſi veleno altrui.
Mà ſe benigna, come bella, foſte,
O che amato gioire,
O che grato languire
A vn dolce canto, à vn bel guardo ſereno,
Che nuntio foſſe di pietoſo ſeno!
Allhor sì, che vedreſte,
Quanto dar poſſa à innamorato core
Spirti viuaci Amore.
Allhora sì, che vdreſte
De l'alte Muſe i chori

Cantar le voſtre glorie, e i voſtri honori.
O quale hauria talento,
Quai ſpiegheria concetti il cor contento!
Vorrei ben'io, d'ardente affetto eſempio,
Dato il mio ſen per tempio
(Idolatra d'Amore) à voi mio Nume,
Tanto alto erger le piume
Di queſto baſſo ſtile,
Ch'ogni Donna gentile,
Punto d'inuidia il petto,
Lo faria ſol d'alta pietà ricetto.
Deh dunque, o mio bel Sole,
Voi di rara bellezza Idolo mio,
Dolce temprate il crudo orgoglio. e intanto
Tempro anch'io la mia Cetra à più bel canto.

La pietosa Ambasciadrice.

LAscia hor di Pindo i dilettosi boschi,
Lascia il nobil Cefiso, amica Euterpe,
Tù, 'l cui gradito stile
A disgombrar da l'affannato petto
Doloroso pensier souente inuoco,
Tempra ben pur se sai,
Via più che mai soaue hor la tua lira.
E và, che teco anco'l mio core inuio,
Al nostro Sole, al bell'Idolo mio.
Te n'andrai là, doue trà gente mesta
La più leggiadra, e bella
Pregiata alta Donzella,
Da rio dolore oppressa,
Del bel volto gentil turba'l sereno.
A lei come à mia Diua, e tua Regina,
Riuerente t'inchina.
E se tù vedi, che da i lumi amati
Pioua doglioso pianto,
Deh ne raccogli tanto,
Ch'io possa in quel temprar l'ardente sete.
(Oh s'io mai ne potessi
Bagnar l'auide labbra

Sol

Sol d'vna ſtilla almeno,
O me felice à pieno,
Che ſpererei con sì beato humore
Dar refrigerio al mio crudele ardore.)
Indi co' i dolci tuoi canori accenti
Addolciſci'l ſuo dolo, e lei conſola.
E tù per me ſcoprendo
L'alte mie voglie à ſua beltà diuote,
Spiega i miei caldi affetti in queſte note.
Bella Signora, il cui Diuino aſpetto
Può ſerenar, e far lieto, e giocondo,
Quando è più meſto, e più turbato il Mondo:
Dunque sì poco il ſuo valor pregiate,
Che per lieue cagione
In sì diuerſa forma
Il bel ſereno ſuo, crudel cangiate?
Deh vi ſouenga homai
Quanto è vano il dolor, che à nulla gioua,
E più giuſto penſiero
Nel ſaggio core altero
Più giuſto affetto homai deſti, e commoua.
Quelle mie luci amate,
Quelle ſtelle beate,
Onde hà benigno aſpetto

Con

Con le Gioie, e'l Diletto il grande Amore.
Quelle infiammate sfere,
Ond'ei dolce hà l'incendio à la ſua face;
Oue ſol ſi compiace,
Al bel raggio gradito
Reſtare incenerito
(Amoroſa Fenice) ogni human core:
Troppo fuor di douere
Con sì contrario ſtile
Di largo amaro pianto hoggi aſpergete.
E d'onde Amore auuenta
Fiamme ſoaui, e grate,
Voi doloroſo humore, ohimè, verſate.
Quell'amoroſa bocca,
Ou'ei ſerba'l teſor d'ogni ſua gioia,
Quella, che può ridente
Con dolce aura gradita
Donar e ſpirto, e vita
Ad ogn'alma languente:
Giuſto non è, c'hoggi per voi ſia ſolo
Piena d'alti lamenti, e d'aſpro duolo.
Quel sì candido ſeno,
Che fuori è pura neue,
Mà più candido è dentro:

Che ſolo è degna ſtanza
De l'Allegrezza, del Piacer, del Gioco:
Quel così nobil core,
Che ſol merta d'Amore eſſer'albergo:
Con troppo ingiuſto effetto
Voi, ſaggia, e accorta tanto,
Fate hoggi nido à la meſtitia, e al pianto.
Forſe giuſta cagione à ciò vi ſpinge?
Ah, che triſto cordoglio
Non riſtora giamai paſſato danno.
E ſe l'interno affanno
Così ſcoprir volete:
Dunque sì altera ſete,
Ch'anco con chiaro ſegno
Ciò che diſpone il Ciel prendete à ſdegno?
Il naſcer', e'l morire
Son termini preſcritti à l'Vniuerſo.
Nè coſa è ſotto il Sole,
Ch'à queſte leggi ſi ſottragga, ò inuole.
E chi del ſuo natale
Non sà ſchiuare il punto,
Così poiche ſia giunto
Al termine mortale,
Ne men de la ſua morte

Po-

Potrà fuggir la ſorte:
Ne la ſtagion più lieta
Apre la terra il ſeno,
Indi ſorger veggiamo in vari aſpetti
Il purpureo Amaranto,
Il fleſſuoſo Achanto,
Il bel candido Giglio,
Il vago Adon vermiglio,
E tante altre sì altere, e sì pregiate
Vaghe gemme animate,
Che con moſtre sì belle
Sembran terreſtri colorite ſtelle;
Mà che veggiamo al fine?
Qual da importuno piè calcato, e oppreſſo,
Qual da cupida man ſuelto, ò reciſo,
Quale abbattuto da cocente Sole,
Qual derelitto dal natio vigore,
Toſto cade ogni fiore. e quel, che auanti
Con l'Iride Celeſte,
Con l'Alba mattutina
Di bel color fea gara, in vn baleno
Al fin langue, e vien meno.
Alzate anco più il guardo,
E rimirate il Cielo.

Vedete come in ſimigliante ſtile,
Se ſcopre à noi cotanti
Luminoſi diamanti,
Non lunga è la lor vita,
Mà in breue corſo al fin reſta finita.
E s'anco il maggior lume in quello appare,
Non è perpetuo anch'eſſo,
Mà nel termin conceſſo
Perde appo noi la vita, e lo ſplendore.
E s'ogni dì rinaſce, ogni dì more.
Che più? baſti ſol tanto,
Che con egual deſtino,
Benche di vital ſeme ogn'hor fecondo,
Pur nacque anch'eſſo per morire il Mondo.
Hor ſe la morte è sì douuta, e certa,
Che val dunque dolerſi
C'huomo caduco, e frale
Dia'l tributo fatale?
Mà ſe pur dir voleſte,
Che miſeria è'l morire,
E tal miſeria ſi diplora, e geme:
Deh penſate anco inſieme,
Che ſe pur'è ciò vero,
Si de' ſentir dolore

Se vicino, ò presente, è'l tristo stato,
Non pianger dopo il fine il mal passato.
Se miseria è'l morire,
Chi da sì ria procella approda al porto,
Da le miserie sue dunque è risorto.
Allhor quando si nasce,
Ogni bambino in fasce
Piange la morte, à cui tosto s'inuia.
Mà quando al fin lascia'l corporeo velo,
Alzando al suo Fattore
Insieme gli occhi, e'l core,
Par che già stanco ne ringratij'l Cielo.
E con ragion, che dopo lunga guerra,
A l'anima captiua
Sol co'l morire il carcere disserra.
Non sia dunque che voi
Inuida di tal bene
De l'altrui gioie habbiate affanni, e pene.
Mà se'l bel pianto vostro
Sol da humana pietà nasce, e deriua:
Almen, fiamma mia viua,
Se la giustitia ogni virtù gouerna,
Siaui norma, e ritegno,
Che ciò ch'altrui senza profitto offende,

E' di nobil penſiero effetto indegno.
Quindi penſar douete,
Che in van d'altrui pietoſa
A torto empia à me ſete.
Poiche non può ſoffrir, chi tanto v'ama
Di veder voi trà le amarezze, e'l duolo,
Che degna ſete ſolo
D'ogni gioia maggior, che'l cor vi brama.
Talche mentre dolente
L'altrui morte piangete,
Io, che v'amo, e v'adoro,
Sol del voſtro dolor languiſco, e moro.
Anzi già pur non ſia,
Che de la pena mia pietà vi moua;
Mà poiche poſſedete
Dal Ciel gratie cotante,
Onde ben degna ſete
Eſſer, non già d'altrui,
Mà di voi ſola amante:
Siaui data pietà ſol per voi ſteſſa.
La voſtra alma bellezza,
Che tanto il Mondo apprezza,
Non ſia da voi sì ingiuſtamente oppreſſa.
Il generoſo core,

In cui ſenno, e valore han ferma ſede,
Da cui ſaggio conſiglio ogn'hor procede,
Preda ingiuſta non ſia d'empio dolore.
Sù, sù, deh rinouate il lieto aſpetto.
Deh tornate ſereni i bei penſieri.
Che ſolo à vn dolce riſo
Del voſtro gentil-viſo
Vedrete più giocondo
Ringiouinirſi al gioir voſtro il Mondo.
Quì puoi tacer, forſe già roca, ò Muſa.
E ſe la noſtra Diua,
Come ſperar conuiemmi,
Benigna ti raccoglie:
Pietoſa ambaſciadrice
D'humil ſeruo, ti lice
In riuerente ſegno
Del ſuo impero ſourano,
Baciar per me la delicata mano.

Miserie di profano Amante.

FAtto era Febo già da noi sì lungi,
Ad altre genti compartendo il giorno,
Che ben non potea dirsi
Se'l partire, ò'l tornar sia più vicino.
E dense oscure nubi,
Trà cui quasi baleno,
Scopria tal'hora pur Cintia'l suo lume,
Accrescean de la notte il tristo horrore:
Quando pensoso, e mesto
L'addolorato Ermino
Riuolgendo nel seno immensi guai,
Fuggendo il sonno, e l'odiate piume,
Andonne à riueder l'amato bosco,
L'amato bosco, ch'à più lieti giorni
Di dolce canto risonò souente.
Iui sù l'herba asisso
Facendo al capo di sua man sostegno,
Tenea sì fisi, e immoti
Ne le fiere ombre i lumi,
E ne l'interno duol l'egro pensiero,
Che sembraua senz'alma huomo di sasso.
Mà poscia al fin repente,

Quaſi riſcoſſo da profondo ſonno,
Con turbini feroci di ſoſpiri
Rompendo il freno à gli aſpri ſuoi lamenti,
Così proruppe in diſperati accenti.
 Correte al pianto mio ſpirti d'Abiſſo,
Compagni à la mia ſorte.
E voi ſpietati Numi,
Vſi à nodrirui ogn'hor de l'altrui pene,
A mè venite, e'l fero auido core
Satiate al mio tormento, al mio dolore.
Venite infauſte Erinni,
Fere miniſtre ſol d'aſpri martiri.
Hor che di triſti affanni
Il diſperato cor ſolo ſi paſce,
Somminiſtrate voi
Al penſier cieco ogn'hor eſca nouella.
Mà perche al duolo intenſo il ſen non ſcoppi,
Eſſali alquanto il tormentoſo affetto.
E poich'empio Deſtin mi vieta il canto,
Siate voi le mie Muſe al triſto pianto.
 Odi Celia infedele,
Benche sì lunge ſei,
Del tuo gradito Ermino
Odi la voce almeno,

Poiche mai più non fia, che miri 'l volto.
Quel vago volto vn tempo à tè sì caro,
Ch'oggetto de' tuoi ſguardi, e de' tuoi baci,
Amoroſa più volte
Con mentitrice lingua, ohimè, chiamaſti
Idolo del cor tuo, ſeggio d'Amore.
Odi, dico, ſe puoi,
Quei focoſi ſoſpiri, hor via più ardenti,
Ch'empia già tù diceui
Spirti de la tua vita.
Tù, che le gioie mie nel dolce ſeno
Già ſouente accoglieſti,
De l'infelici pene
Ciò, che da lungi puoi hor prendi ingrata
Di chi per ſuo deſtino,
Così infedele ancora
Tradito amante pur t'ama, e t'adora.
  Ahi, che s'io taccio il duol, ſi riconcentra.
Onde diuenta la mia pena eſtrema.
E pur ſe'l triſto affanno isfogar tento,
Non altro mai ſi ripercote al core,
Che voci di tormento, e di dolore.
S'io dico, ahi Celia bella,
Celia mio cor, mia vita,

Mi dò di propria mano aſpra ferita.
Poiche toſto riſponde il mio penſiero,
Non più mia vita ſia,
Chi è la morte mia;
Non più mio cor ſia detto,
Chi viue in altrui petto.
Bella è sì, troppo è bella,
Poiche puot'eſſer'eſca à più d'vn foco,
E à più d'vn core in vn pena, e conforto,
Sola cagion del duol, ch'io prouo à torto.
S'io dico, ahi Celia ingrata, ohimè, che troppo
Toſto miſer me'n pento,
Poiche con aſpro ſtile
Quel titolo d'ingrata,
Abbominata voce,
Eſce fuor per le labbra,
E toſto per l'orecchie al cor ſe'n riede.
Talche tacendo, ò non tacendo, al fine
Sempr'egualmente di martir mi moro,
Spaſmo s'io taccio, e co'l mio dir m'accoro.
O miſeria d'amanti.
D'amanti nò, ma di me ſolo, ahi laſſo.
Prometheo, al duro ſaſſo
Auuinto, il proprio cor con lieue pena

Con-

Continuo cibo fà d'augel rapace.
Troppo peggiore è mia crudel fortuna,
Che mille pene in vn ſol petto aduna.
Vn Mongibel di fiamme è queſto ſeno,
Vn Caucaſo di ghiaccio è queſto core,
Nè'l gel tempra l'ardore,
O per l'ardor vien meno,
Ne pur l'vn l'altro di valor non priua,
Mà l'vn per l'altro ogn'hor vie più s'auuiua.
Talche doppio martir fia che mi prema,
Amore, e geloſia.
Forſe del primo mal fia che mai ſcampi?
Fia che ſi tempri mai l'ardore interno?
Ahi per me fatt'è Amor Nume d'Auerno.
L'altro maggior tormento eterno poi
Mi preſcriue empio fato.
Torre al tempo il paſſato
Fora al poter del Ciel coſa anco noua,
E' l'aſpra geloſia, che'l cor m'offende,
Non più timor, ma diſperata doglia.
Chi fia dunque, che toglia
Minima parte pur di mio tormento?
O Fati, ò Stelle ingrate,
O giuſtitia, ò pietate.

Ah,

Ah, poiche il Cielo il ſuo fauor mi niega,
Vedrò ſe Dite al mio dolor ſi piega.
Conſolatemi voi Tartarei ſpirti,
Accoglietemi voi ombre infelici.
Sia queſta man miniſtra
D'acerba medicina al mio gran male.
Ecco mi ſon quì pronte
Mille pietoſe piante, che daranno
Mortifero liquore in mio ſoccorſo.
Sì, sì, poiche non può l'interno gelò,
Spenga empio ſucco l'Amoroſa ſete,
E la ſua fiamma eſtingua onda di Lethe.
Godrai tù Celia ingrata,
Empia Celia infedele,
Che più non s'appreſenti à gli occhi tuoi
Quel, che tù già tradiſti,
Memoria ingrata de' tuoi falli indegni.
Mà ſe fia, come ſpero,
Che ſpenga il mio morir l'ingiuſto ardore,
Conuerſo in ſdegno il generoſo affetto,
Se per me ingiuſta anch'ella
Non ti darà le meritate pene
De lo ſdegno la Dea, Rannuntia vltrice:
Ouunque il piè tù volga

Vendice furia haurai me ſempre auanti,
Di vipereo flagel la mano armata.
Verrotti 'l giorno à tormentare il core,
Hor co'l rammemorarti il fero oltraggio,
E tue vergogne, e minacciar vendetta.
Hor con l'andar ſpargendo
Mille angoſcioſe cure al ſeno infido.
E quando fia, che con l'ingiuſto amante
Amoroſo piacer perfida cerchi,
Co'l velen di Megera
Spirito diſperato, alma adirata
Conturberò le ſcelerate gioie.
La notte poi, quando ripoſo brami,
Condurrò meco da' Tartarei chioſtri
Portentoſi fantaſmi, e triſte larue
A trauagliarti l'inquieta mente.
E tanto al fin t'agiterò crudele,
Che inuidia porterai
A me, che tanto amai,
E nel mio giuſto amor tradito à torto,
Così innocente almen volſi eſſer morto.
Mà ceſsi hor pure il flebile lamento;
Poiche co'l dir di lei
Sento ammollirſi il core,

Sen-

Sento addolcir lo ſdegno, e pur no'l merta.
Nò, nò, preuaglia in generoſo petto
Di mal pregiato amor ſdegnoſo affetto.
Siami pur preſto il deſiato fine,
A l'onda Stigia homai s'affretti il piede.
O de' boſci Ditei graditi horrori,
Ecco me'n vengo, e voi
(S'alcun pur ve n'alberga)
Cigni di Flegetonte, ò di Cocito,
Voi ſoli il nome mio
Rapite à l'onda de l'eterno oblio.
Voi con funeſto, e doloroſo ſtile,
Memoria eterna à la futura etade,
Chiara ſpiegate la dolente hiſtoria
Di ſuenturato amante,
Che di penſier coſtante
Amò di tutto cor donna infedele,
Da cui tradito poi,
Volle morire in diſperata doglia,
Pria, che viuo giamai cangiar ſua voglia.
Sia per voi noto al Mondo
Di me la ſalda fede,
Di lei l'empia mercede.
Mà del malnato indegno mio riuale,

Che

Che fia, che poi si dica?
Che per viltà di core,
Vinto cedendo Ermino al rio dolore,
Lasciò di sue fatiche ingiusto herede?
Ah non fia mai, che ciò consenta Ermino.
S'io moro disperato,
Chi mi rubò'l ben mio giusto è che viua?
Nò, nò. sù, sù miei coraggiosi spirti.
Risorga hor nel mio sen furor di sdegno.
Mora con l'innocente anco l'ingiusto.
Tanto sol di tardanza
Prendo al mio fine. e intanto
Consacro à questi boschi eterno pianto.
Quì tacque il forsennato.
,, O di profano amor misera sorte!
,, Comun Cupido hà l'ardor suo con Marte,
,, E'l gel di gelosia co'l gel di Morte.

Amo-

Amorosi auuenimenti DI VENERE CON ADONE.

Rappresentati per Intramezi in Musica

Nella venuta del Sereniss. Prencipe di Vrbino in Fossombrone.

Diuisi in tre parti.

Persone che interuengono nell'Opera.

Venere.
Le trè Gratie.
Cupido.
Adone.
Marte.
Volcano.
Choro de' Ciclopi.
Choro di Ninfe, e di Siluani. } pe'l balletto.

Argomento del primo Intramezo.

NEl primo Intramezo, trasformandosi la Scena Comica, apparue in sua vece vn lungo boschereccio, & ameno, che rappresentaua l'Isola di Cipri, doue si vide Venere accompagnata dalle tre Gratie, la quale hauendo smarrito Cupido suo Figliuolo, partitasi dal Cielo per venirlo à cercare in Terra, l'haueua al fine iui ritrouato, & accarezzandolo, nello stringerselo al petto restò da vno de' suoi strali ferita; Onde vedendo comparire Adone giouane bellissimo, e Rè di quell'Isola, che andaua con altri suoi compagni cacciando, s'innamorò di lui. Il quale successo, fù esplicato co' versi, che seguono.

IN-

INTRAMEZO PRIMO.

Venere, le Gratie, Cupido.
Adone, che sopraviene dopo.

Ven. O Dolce figlio, ò del mio cor conforto,
Deh perche sì souente
Di subita partita
L'afflitta Madre sconsolata rendi?
Ecco pur vedi come
Solo per te, mio desiato bene,
Hor le Città scorrendo,
Hor le campagne, hor li deserti boschi,
Celeste Cittadina
De la Terra son fatta hor peregrina.
Cup. O cara Genitrice,
O del mio gran poter prima cagione,
Deh non ti doglia il mio vagar sì spesso,
Preuaglia al senso tuo giusta ragione.
Già tù sai pur, che'l mio sì vasto Impero
Termin non hà, che'l suo confin prescriua.
Nè'l pregio mio comporta,
Che neghittoso, e lento
Me'n resti à l'otio, à le delitie intento.

Ven. Se trà' Celesti ancora
Tua Signoria s'estende,
Ah riconosci, o figlio, il tuo decoro.
La sù 'l tuo ardire, e le tue forze impiega,
Oue degne di tè sian le tue proue.
Iui homai ferma il piede,
Iui sia la tua Reggia, e la tua sede.
Cup. Deh non t'inganni, o Madre, il proprio affetto;
Mà sappi, che non solo
Sù trà' Celesti giri
Nel bel Choro di voi Numi pregiati
Degn'oggetto si troua,
In cui del mio poter debba far proua:
Mà quagiù in Terra ancora
Bellezza tal si scorge,
Ch'à me diletto porge
D'esseru'intento à noua impresa ogn'hora.
E pure hor fò ritorno
Da beltà sì pregiata
Di nobile donzella,
Ch'à sembiante diuin fà inuidia, e scorno.
A lei nel freddo seno
Lasciata hò la mia face,
Perche non mai altri di me si dolga.

E pur

E pur-ch'ell'arda, e ferua mia fia detta,
Pago, e contento viuo
Anco di fiamme priuo.
Ven. Ah fanciul fenza fenno,
Getta gli ftrali ancora,
E così à poco à poco
Perdi ogn'altr'arme ancor fe perdi'l foco.
Cup. Deh non turbarti, o Madre.
Che fe nouella face anco fia d'vopo,
Raccenderolla poi
Al raggio altero de' begli occhi fuoi.
Ven. Hor fe ciò è vero (e ben te'l credo, o figlio)
Sia paffato il paffato, ed inauanti
Non vo' che fuggitiuo
Me de l'abfenza tua facci dolente.
E poiche trà le braccia hor ti poffedo,
Vo' tenerti sì ftretto,
Che non fugghi più mai da quefto petto.
Ohimè, tù m'hai ferita, ah figlio iniquo;
Dunque al materno fen pur non perdoni?
Tù dunque, empio, non prezzi
Quelle vifcere almeno, onde nafcefti?
Fuggi da me per fempre, infaufto, e rio,
Vero aborto Infernal, non parto mio.

Cup. Deh vera Madre mia non ſij sì cruda.
Non t'acciechi'l dolore.
Mira, che queſto ſolo
Colpa è de la tua man, non è mio dolo.
Ven. Vatten, dico, da me fanciullo ingrato.
Cup. Più benigno ſon'io, che tù pietoſa.
Ecco me'n vado, e vo' che proui ancora,
Come le mie ferite,
Quanto più graui ſon, ſon più gradite.
Adon. Non sà ciò, che al cor gioua,
Chi non sà dir per proua
Quanto è dolc', e gradita
La boſchereccia vita.
Mentre di cure ſcarco
Seluaggia fera ogn'hor s'attende al varco.
Segua pure altri inſano
Le gioie, e'l piacer vano
Del pargoletto arciero.
Ch'io con più bel penſiero,
Benche'l ſuo Nume adori,
Pur ſempre à ſchiuo haurò ſuoi folli ardori.
Sia pur d'altri diletto
Star ſotto Regio tetto
Intento à vil teſoro

Di

Di ricche gemme, & oro,
Ad altrui dando leggi.
Ch'altro non è, che'l piacer mio pareggi.
O cari boſchi ombroſi,
O vaghi prati herboſi,
Trà voſtre ombre ſerene,
Trà voſtre herbette amene,
Fiſſando il penſier mio,
Ogn'altra gioia, ogn'altra cura oblio.

Ven. Ohimè, che grato aſpetto
A gli occhi miei ſi ſcopre?
Ohimè, con che valore
Sento nouo deſio naſcer nel petto?

Adon. Ohimè, che veggio? ohimè, che ſento al core?

Ven. Segui Garzon leggiadro,
Non arreſtar dubbioſo il piè tremante.
Nume benigno i ſon, temer non dei.

Ado. Ben riconoſco à lo ſplendor diuino,
Al Celeſte ſembiante
Del tuo volto beato,
L'alma del terzo Ciel, la Dea più bella.
Ne più approſsimarſi à tè preſume
Il cor, c'humil s'inchina,
Adorata Regina, al tuo gran Nume.

Ven. Sorgi, Garzon gentile,
Sorgi, che così vuole,
Chi comandar te'l può, così richiede
Il tuo gran merto, e ben vedrai appresso,
Quanto conuienti hora pregiar te stesso.
Ado. Merto mio più pregiato
E'l potermi chiamar seruo à te grato.
Ven. Nume benigno i son, Nume cortese.
A più sublime stato,
A maggior gloria assai degnarti bramo.
Occasion gradita
Più opportuna attendo.
Tù mira solo intanto
Ciò, che da gli occhi miei ti parla il core.
Seguasi pure homai
Il tuo preso camino.
Che lieta hor mi destino
Volontaria compagna à' tuoi diletti.
Adon. Gloria maggior non cerco,
Che l'vbidirti, o Dea.
Ven. & Adon. O lieto, ò caro giorno.
Giorno beato à pieno.
Per te l'afflitto cor si fà sereno:
Teco l'età felice hor fà ritorno.

Ven.

Ven. Ad. le trè Grat. O fanciul glorioso,
Nume pregiato Amore.
De le ferite tue non mai si more,
E da gli affanni tuoi nasce il riposo.

Il fine del primo Intramezo.

Argomento del secondo Intramezo.

NEl secondo Intramezo, nel trasformarsi delle Scene, apparue vna campagna deserta, e montuosa, & iui Marte, antico amante di Venere, il quale per gelosia sdegnato di vederla per li boschi andar seguitando gli amori di mortale amante, determinò di vccidere il suo riuale Adone, con prendere occasione nella Caccia di assalirlo, trasformatosi in Cignale, e per asicurare la propria vita nel nuouo corpo, ricorse à Volcano, ricercandolo, che subito li fabricasse vna fortissima armatura, di tale agilità, che potesse accõmodarsi à qual si voglia forma; si vide perciò alle sue voci apprirsi con gran terremoto il Monte Etna, e da vna gran cauerna essalare fiamme di fuoco, trà le quali appresso la sua ardente Fucina comparì co'i tre Ciclopi esso Volcano, il quale alla sudetta richiesta di Marte si pose tosto co'i detti suoi ministri à tale opera. Rappresentandosi tal progresso co' seguenti versi.

INTRAMEZO SECONDO.

Marte, e Volcano co' i Ciclopi nell'Etna.

Mar. solo O Infaufti Numi de l'immondo Abiffo.
A tãto dũque è'l voftro ardir pur giũto,
Che fin la sù, donde voi fete in bando,
I più deformi, e indegni
Voftri fieri miniftri
Mandare ofate ad infettare arditi
D'empio veleno il Nettare beato?
E ciò vi soffre il temerario core?
Ah, s'altro fcampo al mio dolor non trouo,
Ne l'ardor mio, nel mio tremendo fdegno
Sommergerò voi tutti, e'l voftro Regno.
Mà riuolgafi homai à la vendetta
L'adirato penfier ver chi più 'l merta.
Quel folle amante, quel garzone infano,
Che sù dal Quinto Cielo
Il Dio guerriero prouocare ardifce,
E'l fà per bofchi errante
Cercare i dolor fuoi gelofo amante:
Quegli è ragion, che folo
La pena dia del mio sì'ngiufto duolo.

Il ricercar le fere
Somministrò cagione à l'empio ardire.
E'l ritrouar le fere
Di tanto error tardi'l farà pentire.
E perche sfoghi il giusto sdegno il petto,
Prenda volto Diuin ferino aspetto.
Sia pria di forte acciaio
Fida difesa à le cangiate membra,
E poscia ispido cuoio intorno il copra:
E così'l troppo ardito
Profano cacciator resti schernito.
O de le cauernose alte fornaci
Di Mongibello eterno habitatore,
Il forte Dio de l'armi à te ne viene,
Porgi à le voci sue pronte l'orecchie.
Volc. O Celeste Campione,
O de l'alte opre mie pregio più altero,
Ecco à tè s'appresenta,
A le tue voglie pronto,
Ministro esperto, ad vbidirti vsato.
Mart. Gli arditi miei pensieri
I generosi spirti
Otio non hanno, e sono
Sempre gli effetti miei d'ira, e furore.

Mà l'incitato core
Vie più che mai precipitoso hor sento
A noua impresa intento.
E per dispormi al desiato fine
Tanto da te sol bramo,
Che'l più forte metallo,
Che à la tua industre mano è molle cera,
Tanto raffini, e così ben disponghi,
Che impenetrabil spoglia
Ad ogni forma à mio voler s'addatti.
E se brami cortese
Far pago in tutto il mio desire, hor'hora
T'esponi à l'opra, e fuggi ogni dimora.
Volc. Ben sai, ch'al mio potere
Via più di quel, che brami, è lieue impresa.
E sai, ch'al mio volere
Ogni precetto, ò cenno,
Che venga di la sù, cotanto pesa.
Dunque certo ben sai,
Che quanto brami à tuo volere haurai.
O là ministri miei. sù Piragmone,
Sù, sù Sterope, e Bronte,
Cessi ogn'altro lauoro,
Sian vostre mani à' miei comandi hor pronte.

Vol.

Volcano co' i Ciclopi battendo la Mazza.

Qual furor d'affetti 'nſani
Mai ſia ardito, oue al ſuo fallo
Dia contraſto il fin metallo,
C'hà valor da queſte mani?
Quinci in flegra i Moſtri rei,
Che di cor'empio, e ribelle
Ardian gir contro le Stelle,
Diero il fio à gli alti Dei.
Così ſia, che'l Dio più forte
In virtù di queſte ſpoglie
Hoggi ottenga à le ſue voglie
Lieto fin, gradita ſorte.

Il fine del ſecondo Intramezo.

Nel

Argomento del terzo Intramezo.

NEl terzo Intramezo ritornò l'apparenza del ſolito boſco dell'Iſola di Cipri, doue comparendo Adone ſolo, per ritrouare l'amata Dea, aſſalito da Marte ſotto forma di Cignale, non potendolo egli ferire per la forte armatura, da cui era difeſo, reſtò vcciſo. Indi giungendo Venere, che tornaua à cercarlo al luogo vſato, pianſe la ſua morte, & al fine lo conuertì in fiore, racconſolata dalle Gratie, le quali inuocando le Ninfe, e Satiri de' conuicini boſchi, che veniſſero à rallegrare la lor Dea con le ſolite danze, fù in queſto dato principio al balletto, come ſi dirà appreſſo, dopo il ſeguito di tal fauola, eſpreſſo come quì ſegue.

INTRAMEZO TERZO.

Adone ſolo.
Venere, e le Gratie, che ſopraueng ono dopoi.

Adon. ECco è pur queſto il dilettoſo boſco,
Nido de le mie gioie,
Oue ſouente diportar ſi ſuole
Il mio Celeſte Sole,
La bella Dea, ch'adoro,
E pur sì lungo ſpatio in van l'attendo.
O mio Nume pregiato,
Idolo mio beato,
Venere bella il mio penar conſola
Con la tua viſta ſola.
Mà che vegg'io da lungi?
Ecco fiero Cignale
Terribil sì ver me mouere il còrſo,
Che la più altera preda
Reputo queſta, ch'io faceſsi vnquanco.
Ohimè, ch'io moro. ohimè, ſoccorri, o Dea
Il tuo infelice Adone. ohimè, che tardi.
Ven. O merauiglia eſtrema.
Dea sì nel Ciel pregiata
Sol per terreno amante

Va-

Vagar per boſchi, e'l Ciel porre in oblio.
Nè mai dar poſa al trauagliato petto
Lungi dal caro oggetto.
Ohimè, che veggio? ohimè, deh foſs'io cieca.
Che ſpettacolo horrendo è quel, ch'io miro?
O dolciſsimo Adone,
Mio ſuenturato bene.
Tù nel tuo ſangue inuolto?
Tù ne l'eterno ſonno, ohimè, ſepolto?
E qual perfida fera
Osò con l'empio dente
Dilacerar sì delicate membra?
Sia pur d'eterno male,
Di perpetua beſtemmia iniqua infetta.
Deh chiudeteui (ahi laſſa) occhi dolenti,
Per non mirar sì crudo ingiuſto ſcempio.
Dunque allhor, ch'i ſperaua
Goder felice i tuoi più dolci amori,
Giungo (ahi ſorte) à mirare
L'eſequie tue, le mie miſerie eſtreme?
Deh ſpezzati mio core,
Poiche per rio deſtino
Sol per ſuentura ſua l'alma non more.
Chor. delle Gr. O Dea cui tanto cale

Di vil Garzone, hor morto, e pria mortale.
Deh poich'aſpro lamento
Non placa il cor penoſo,
Cerchi'l penſier ripoſo
Ad altro amore, à più degn'opra intento.
E ſai, che à tua bellezza,
A l'altero ſembiante,
Che sì nel Ciel s'apprezza,
Non mancherà la sù Celeſte amante.

Ven. Ahi, che ben conoſco io
L'importuno deſio, che'l cor m'offende;
Mà non ſi può ben radicato affetto
Così repente, ohimè, ſueller dal petto.

Chor. delle Gr. Ah bella Dea, deh ti conſola homai.
Tù, che adorata ſei Dea de i piaceri,
In sì triſti penſieri
Tanto dimori à trar penoſi guai?
Correte homai
Driadi, e Napee,
Selueſtri Dee.
Satiri, e Pani,
Fauni, e Siluani,
Le voſtre amate
Da monti, e valli

Con

Con lieti balli
A rallegrar la voſtra Dea guidate.
Ven. Deh, che non ceſſa in tutto il triſto affanno.
Mà poiche altro riſtoro
A tanto mal non trouo,
Sia conſolato in ciò l'egro penſiero.
Habbia memoria eterna
Di quel, che tanto amò, pregiato Adone
In nouella ſembianze, e goda il core
Le ſue viue bellezze in noua forma.
Sia il mio gradito Adon leggiadro fiore.
O fiore à me sì caro,
Da me per ſempre amato,
Il cui valor beato
Sol può dar pace al mio trauaglio amaro.
Ch. delle Grat. O bello, ò gentil fiore,
O fior caro, e pregiato,
Il cui valor beato
Vn tormentato core
Può far contento, e trar di pen', e guai.
Ven. Tù ne le mie ruine
Solo conforto, e ſpene,
Memoria del mio bene,
Farai ſempre corona à queſto crine.

Ch. delle Grat. A te cedan lo ſtato
Quelli, onde l'Alba in Cielo
Rallegra il foſco velo;
Poiche cor diſperato
Puoi far contento, e trar di pen', è guai.
Ven. Per tè porrò in oblio
(Dolce reliquia cara
D'alta beltà ſi rara)
Il tinto fior del proprio ſangue mio.
Ch. delle Grat. Per te dunque hogg'intente
Siam ſolo à bel diletto,
Per tè, 'l cui grato aſpetto
Vn cor'egro, e dolente
Può far contento, e trar di pen', e guai.
Correte homai
Driadi, e Napee,
Silueſtri Dee.
Satiri, e Pani,
Fauni, e Siluani
Le voſtre amate
Da monti, e valli
Con lieti balli
A rallegrar la voſtra Dea guidate.

Quì cominciandosi subito con allegrissimo suono il balletto, si videro vscire di trà quei boschi danzando molte coppie di Ninfe, e di Siluani, che accolta nel loro mezo la Dea, entrò essa à guidare il ballo, nel progresso del quale fù da dette Ninfe coronata del fiore d'Adone.

Et auanti la corrente di tal balletto, cantò essa Dea li seguenti versi per Intramezo.

Ven. O mie care seguaci, ò miei diuoti,
Poiche nel maggior'vopo al cor doglioso
Date ossequio pietoso,
Me sempre grata haurete à i vostri voti.
Voi del mio Nume amici
Godrete amor felici,
E con eguali ardori
Fian sempre in vn voler stretti due cori.

Versi cantati dal Choro delle Gratie, per la corrente del Balletto, mentre la Dea ballaua alcune partite sola.

Ch. delle Gr. Viua Amor Nume pregiato,
Ch'ogni core alletta à sè.

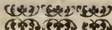
Nume pio, benigno, e grato
A chi ſegue la ſua fè.
   Viua il Nume, che innamora,
E sì lieto il cor ne fà,
Che dopo la morte ancora
Tal conforto al duol ne dà.

Il fine del terzo Intramezo.
E degli Amoroſi auuenimenti di Venere con Adone.



MORALITA' DELLA FAVOLA.

Se di Celeſte Dea Venere bella
   Faſsi ſeguace di beltà terrena,
   Comincia da dolor, finiſce in pena
   L'alta follia, che'n van gioir s'appella.
   Nè d'altro al fin conſola il triſto core,
   Che d'ombra vana di caduco fiore.



COM-

COMPONIMENTI
Diuersi Spirituali.



Molto Illust. e Molto Reuer. Sig. N. N.

POiche V. S. con tanta instanza mi ricerca, che oltre al discorso, che le mandai per l'occasione del Monacato della N. voglia anche aggiungerui qualche inuentioncella di poesia: benche trà graui distrattioni, hò voluto procurare di compiacerla anch'in questo, in che hò vsata quella facilità dello stile, che V. S. desidera, e che io medesimo giudico necessaria per Zitelle di così tenera età. Le mando dunque li qui congiunti componimenti, cioè vna Canzonetta in persona della Nouizza, e cinque altri Madrigaletti in persona de gl'infrascritti personaggi, che si douranno rappresentare.

Il Diuino Amore dourà portare per la Nouizza
la Corona.
La Religione il Velo.
La Castità il Cingolo.
La Pouertà lo Scapolare, e'l Manto.
L'Vbbidienza il Crocifisso.

LA NOVIZZA.

SE per vasto Ocean smarrito legno,
Priuo d'ogn'altra aita,
Solo di ria procella
Attende à rintuzzar l'iniquo sdegno:
Qual'hor benigna Stella
Il suo camin gli addita,
Con gioia estrema da tal guida scorto
Sicuro aspira à desiato porto.

Se per via cieca incauto pellegrino
A l'aere fosco, e nero
Trà rie ruine horrende
Si sente al precipitio ogn'hor vicino:
Se accesa face splende,
E scopre il buon sentiero,
A lo splendor di sì gradita luce
A più franco camino ei si conduce.

Tal

Tal prenda ſaggio eſempio ogn'human core
In sì turbato Mare,
In così ambigua via,
Oue ogn'hor l'alma inſidiata more.
Mentre benigna, e pia
Celeſte luce appare,
Gratia sì altera la ragione apprenda,
E'n più ſicura via ſalua ſi renda.

Ecco in tenera etade, in fragil ſeſſo
(Gloria al Signor ſourano)
Ciaſcuno hoggi ſi ſpecchi,
E quinci apprenda à gouernar ſe ſteſſo;
Perdaſi pure, ò inuecchi
Ogni piacer mondano,
Che per la via, che sì ſicura hor prendo,
Più corron gli anni, io maggior bene attendo.

O Celeſte Signor, quanto è felice
Quei, cui nel lume amato
Del raggio tuo lucente
Il vero ben ſcoperto mirar lice.
Io, laſſa, ebra la mente
Dì Nettare beato,
Gli occhi abbaſſando à tal Diuin ſplendore,
Ecco ti ſacro riuerente il core.

Io,

L'Amor Diuino. Portando la Corona.

IO, ch'à Diuino Spoſo,
Vergine ſaggia, offerſi già'l tuo core,
Paraninfo Celeſte hora ne torno
A ſtabilirti ſeco eterno amore.
E'l capo hoggi t'adorno
Di pregiata corona, in vero ſegno
De l'alto acquiſto del ſuperno Regno.

La Religione. Portando il Velo.

POiche del Cielo amante,
Vergine altera, al Mondo hoggi t'inuoli,
Ecco io lieta ti accolgo
Sotto le ſacre inſegne mie beate.
E queſto Velo à le tue tempie auolgo,
Sotto cui ſempre in Caſtità coſtante,
In ricca Pouertate,
Di cuſtodir gli alti precetti, cari
Al tuo Signore, Vbidiente impari.

La Castità. Portando il Cingolo.

TV', che à Spoſo immortale hoggi ti ſtringi,
Di queſta, ch'io ti dono,
Cinta di Caſtitade, i lombi cingi;
Accioche ſpento ogn'impudico foco,
Non habbia in tè mai loco
D'indegna opra, ò deſio, ſpirto non bono.
E di corpo così caſta, e di core,
Aggradir poſsi al tuo Spoſo, e Signore.

La Pouertà. Portando l'Habito.

VAno, e cieco è'l deſio,
Che fragile ricchezza
Cotanto ingordo apprezza;
Che co'l ber, più ſi fà la ſete ardente.
Per tè, Vergin prudente,
Che i bei penſieri indrizzi à gli alti chioſtri,
In queſte humili ſpoglie
Di fuori anco ſi moſtri
L'alto deſio, che dentro al cor s'accoglie.
Poiche à comprarſi'l Ciel non vale altr'oro,
Che d'humil Pouertà ricco teſoro.

L'Vbidienza co'l Crocifisso.

QVesti; del tutto Creator sopremo,
Fatto per l'huomo vbidiente ammiro,
Che dopo ogni martiro
Non schiuò del morir l'affanno estremo.
Tù, Vergine, di lui e serua, e sposa,
Poiche d'esserli cara
Hai l'alma desiosa,
Quì di specchiarti impara.
Quì dal tuo Rè l'Vbidienza apprendi,
E imparata da lui, à lui la rendi.

NEL MONACATO DELLA N. N.

Oblatione recitata dalla Nouizza.

IO deuo ben ringratiarui (o pietosissimo Iddio) con ogni vero affetto del mio cuore, che la somma onnipotenza vostra si sia degnata di produrmi al Mondo, donandomi l'essere, ch'è cosa sommamente buona per se stessa, sicome la peggiore d'ogn'altra è il non essere.

E maggiormente poi ringratiar vi deuo, che volendomi mandare al Mondo, m'habbiate donato l'essere, non d'inanimata pietra, non d'insensata pianta, non d'irragioneuole bestia, che pur sarebbe stato singolar fauore l'esser vostra creatura, benche delle più vili; mà l'essere humano, l'essere di vostra principalissima creatura, formata secondo la vostra degnissima imagine, e quello, che tanto considerabilmente importa, atta con l'anima ragioneuole à riconoscerui, ad amarui, à seruirui.

Mà sopra ogni termine sento muouermi à ringratiarui, à lodarui, à benedirui, che co'l donarmi l'essere, & essere humano, mi habbiate fatta nascere al Mondo, che di sì infinita diuersità di gente è ripieno, non trà Barbari, Saraceni, ò Turchi, non trà Gentili Idolatri, non trà sedi-

tiosi

tiosi Heretici, ma trà Christiani parenti, nel grembo della vostra Santa Fede, nel cuore (per così dire) della Catolica Chiesa, doue, come in sicura Naue, posso con tranquilla speranza, nel pellegrinaggio di questa vita, per l'ondeggiante Mare di questo pericoloso Mondo, incaminarmi al felicissimo porto dell'eterna salute.

E che di più poi, per soprabbondanza della infinita misericordia vostra, habbiate voluto co'l vostro lume interno mostrarmi la via più remota dalle mortali insidie del nimico Infernale, con chiamarmi al sicuro asilo della Religione, e compimento tale delle vostre immense gratie, che non può ben capire il pensiero, non che esprimere la lingua, l'obligatione infinita, che alla sublime Maestà vostra ne deuo; che però non potendo io in alcuna maniera à quella sodisfare, per sola ricognitione del mio debito, ecco hora per sempre dedico, e consegno à voi mio Signore me stessa, la volontà mia, & ogni opera, che da me dipender possa; Supplicandoui à riceuere in tale atto il possesso di quest'Anima mia, per la quale vi sete compiacciuto di darmi così degna caparra del raccogliermi trà le vostre elette serue in Terra, per hauerne poi l'assoluto dominio trà i Beati in Paradiso.

Chi

Partenza della medesima Nouizza, al Popolo.

CHi fissa il guardo in questa bassa sfera
Del chiaro Sole à lo splendor pregiato.
Al vago aspetto in sù la Primauera
Di colorito prato.
Al nobile decoro
Di Regia tela, ò di pomposa vesta,
Che fregiata, e contesta
Sia di serici stami, e di fin'oro:
Felice dir presume
Il dì, che gli occhi aperse à sì bel lume.

Mà, ò come tosto ogni diletto humano,
Ogni pregio mortal cade, e vien meno!
Quanto in più lustri al fine ottiensi in vano,
Si perde in vn baleno.
Ciò che più degno appare,
Vie più veloce si dissolue al vento.
Ogni maggior contento
Più rende al fin le sue dolcezze amare.
Ne può sperarsi sorte,
Che ferma, ò certa sia, se non la morte.

E così al fine ogni pompoſo fregio,
  Cibo del tempo, il faſto ſuo riſolue,
  Perde negletto ogni ſuperbo pregio,
  E ſi conuerte in polue.
  Ogni più vago fiore
  Da tal deſtin cade languendo oppreſſo.
  Il Sole, il Sole ſteſſo
  Naſce sì altero, e sì repente more.
  E s'è che'n vita ei torni,
  Sempre del viuer ſuo ſon breui i giorni.

Sol colasù ſoura i ſublimi giri
  Ciò, che gradito appare, eterno dura.
  Ciò, ch'iui appaga i feruidi deſiri,
  Non ſorte, ò tempo fura.
  Chi vago è di bellezza,
  Sol colasù può'l vero bel fruire.
  Chi brama di gioire;
  Sol colasù tiene il gioir fermezza.
  Talche felice è ſolo,
  Chi cieco al Mondo apre le luci al polo.

Io, che mercè de la bontà infinita,
Ne la mente ſuperna hor godo il giorno,
Prendo il ſentier, ch'alto ſplendore addita,
Ver l'Empireo ſoggiorno.
Del Cielo il dritto calle
Da le vie più volgari il piè diſuia;
Chi dunque al Ciel s'inuia,
Al Mondo luſinghier volge le ſpalle.
E con accorte voglie
D'ogni profano laccio il piè diſcioglie.

A Dio dunque, o diletti, à Dio ricchezze,
Falſe reti del Mondo, hor v'odio, e ſchiuo.
A Dio pompe terrene, empie ſciocchezze,
Di voi mi ſpoglio, e priuo.
A Dio ſtuolo gradito
Di congiunti al mio affetto, al ſangue mio.
Diletto Padre, à Dio.
Per vie più torte al mio camin v'inuito.
Io me vi tolgo, e celo,
A Dio per ſempre, à riuederci in Cielo.

Per la rappreſentatione dell'Anima felice, ſecondando il ſoggetto.

Intramezo primo.

O Miſeria infinita.
Del vital corſo nel camin fallace,
Sotto ſcorta mendace,
Schiuar chi la via retta ogn'hor n'addita.
O com'è penſier vano,
Per far l'auido cor contento à pieno
Seguire il ſenſo inſano,
Da cui, quaſi baleno,
Fugge il diletto, e'l riſo,
E ogn'hor più lungi è'l ben del Paradiſo.

Intramezo secondo.

MEntre in sì cieca notte,
Trà la dens'ombra del terreno velo
Celeste luce il trist'horror rischiara:
Alma insensata impara
A drizzar tosto il piè veloce al Cielo.
Che se à pigro pensier folle consenti,
Fian lunghi i tuoi tormenti.
Mira, mira, che ogn'hor nouo nemico
T'ordisce nouo intrico.
Non l'aspettar, non l'aspettar, che fai?
Ah che già torni ne gli vsati guai.

Intramezo terzo.

MIsera, ſconſolata, alma infelice.
Come vano è'l piacer, che poco dura!
Deh più lodata cura
Il nobil cor t'ingombre.
Laſcia homai le falſe ombre.
Ah che troppo è fallace il triſto Mondo,
E più fugace è'l ben, ch'è più giocondo.

Intramezo quarto.

OHimè, che grãn tormento
E'l ripenſare à i già perduti giorni!
O tempo, ò fumo, ò vento,
Che sì veloce fuggi, e mai non torni.
Che gioua ſoſpirar l'amato lume,
Mentre l'alma dolente,
Trà le miſerie ſue meſta, e confuſa,
Del malpregiato ben tardi ſi pente?
Mà pure in van ſpirto Infernal preſume
Nobil voglia giamai laſciar deluſa.
Che maiſempre è vicina
Per la ſtrada del Ciel ſcorta Diuina.

Nel Monacato della N.

O Come hà nobil core,
Chi per beltà Celeſte arde d'amore!
A che sì 'n van pregiar frali ricchezze,
A che ſeguir sì torbide dolcezze,
S'ogni piacer terreno
A vn guardo, ad vn ſoſpir fugge, e vien meno?
Queſto, queſto è'l ſaper, che ogn'altro eccede.
Farſi con pouertà del Cielo herede,
Cangiar vil'ombra con beltà ſuperna,
E fugace piacer con gioia eterna.

Nel Monacarsi là Sig. Isabella N.

NEl tuo natal, pregiata verginella,
Così bel nome altero
Tuoi genitor ti diero,
Quasi volesser dir, sol'essa è bella.
Tù tua bellezza interna
Con chiaro raggio anco scoprir potesti
Ne la sembianza esterna,
E di tal pregio altera à scherno hauesti,
Che tuo immortal splendore
Pascesse vn mortal core.
E mentre hor saggia à tal pensiero attendi,
Sdegni sposo terren, Celeste il prendi.

Pe'l giorno del suo Natale.

ECco più che mai lieto hor fà ritorno
Del mio natale il giorno.
Ecco sorge dal Mare
Sì bello il Sol, che pare
Portar fuor di stagion la Primauera.
Mà che, se corre sì veloce à sera?
Tal'io misero, ahi lasso,
Mouo ridendo verso morte il passo.

Horologglo da poluere, con le ceneri d'vn' Amante.

QVal! crudeltà infinita,
Miseria horrenda in quel christal ne spiega;
Che d'huom, che ardendo penò sempre in vita,
A le ceneri ancor quiete hor niega?
Ah non fù crudeltà, pietà fù certo,
Che chiaro specchio ne propose auanti
A i miserelli amanti,
Per dimostrarne aperto,
Che s'huom viuo i dì perde in vano errore;
Morto rifar conuiengli il tempo, e l'hore.

Nolite me considerare, quod fusca sim, &c.

SE di beltà pregiata
Al Sol non cedi, o Vergine beata,
Come tal forza hà teco il ſuo ſplendore,
Che imbruni il bel candore?
Nò, nò (vano penſiero)
Il Sol, che ti ſcolora,
E' quel, che di tè nacque, o bella Aurora,
Che in paragon de la ſua luce pura
Ogni chiarezza oſcura.
Mà pur ſe à par di quel gran lume altero
Perdi di Sole il nome, almen puoi dire,
Trà i raggi anco del Sol lucente Stella,
Son foſca sì, ma non però men bella.

Actiones nostras, &c.

L'Opre, e'l pensiero in noi,
Deh gran Signor pietoso,
Guidi 'l tuo lume, e poi
Accompagni 'l fauor de la tua mano.
Onde ne le fatiche, ò nel riposo
Da noi non esca ò detto, ò fatto in vano;
Mà'l tutto à lo spirar d'aure Diuine
Da tè cominci, e per tè giunga à fine.

Vre igne Sancti Spiritus, &c.

RIscalda, infiamma, incendi,
O gran Monarca eterno,
Co'l santo foco, onde amoroso splendi,
I nostri reni, e'l nostro petto interno.
Onde piacer possiamo à te, Signore,
Co'l corpo casto, e con sincero core.

Spir-

Angele Dei, qui custos, &c.

SPirto beato, à mia custodia eletto
Dal sommo Rè sourano:
Son de la stessa mano
Fattura anch'io, che'l Regno eterno aspetto.
E se debile, e cieco
M'aggiro in tristo speco,
Tù, esecutor de la pietà superna,
La mente illustra, e'l piè reggi, e gouerna.

Deus cui proprium est misereri, &c.

O Dio, che sei sì buono,
C'hai per proprio attributo
La pietad', e'l perdono:
Concedi a' preghi miei bramato aiuto.
E me, co'l popol tuo mesto, ed afflitto,
Cui stringe empio delitto
D'aspra catena in mille duri inuogli,
Con la tua man pietosamente sciogli.

Alte-

In risposta al P. F. Bonif. da Ven. Eremita del Monte Corone, in S. Girolamo di Pascilupo. Per vna Pietra da Fonghi da lui riceuuta.

ALtero Faggio i verdeggianti velli
Cesse di Borea al rigido furore.
L'amica Terra il seno espose, e quelli
Vnì à se stessa con materno amore.

Poscia al soffiar de' fiati aspri, e rubelli,
Indurò'l tergo al gelido rigore.
Indi produce à noi frutti nouelli,
Grauida'l sen del custodito humore.

Del gran Fattor quì, Bonifatio, è l'arte,
Onde à suo costo arbor superba impara,
Che d'alto pregio è madre humil cagione.

Oue sublimi al Ciel suoi rami espone,
E' nel suo parco frutto altrui men cara.
Cibo più degno abietta al suol comparte.

Cieca

Rinuntia d'affetti terreni.

CIeca Talpa in amor visſi molti anni,
Sol di terra paſcendo ingorda fame,
Che tali ogn'hor fean le terrene brame
Al deprauato guſto iniqui inganni.

Quindi 'l petto infelice, in doppi affanni,
Vicin di vita ad accorciar lo ſtame,
Sì dal digiun, come dal cibo infame
Prouò ſempr'egualmente eſtremi danni.

Hor con più cara, e più felice ſorte,
Le luci aperte à i rai d'alto ſplendore,
Apro nel ſeno ad altro ardor le porte.

E di vera beltà quel vero amore
Spero ogn'hor faccia le mie voglie accorte,
Che ben nodriſce, e mai non ſatia vn core.

O ſe-

Deteſtatione di laſciua poeſia.

O Secolo infelice, ò Mondo ſtolto.
Miſero Rè de la canora Cetra.
Miſero ben; poiche vil pregio impetra
Stil, che non ſia trà vil laſciuia inuolto.

Se'l bel non canta d'impudico volto,
E del cieco fanciul l'empia faretra:
Se con molle concento i cor non ſpetra,
Heliconio cantor non vien raccolto.

Troppo tal'hora anch'io, pur troppo è vero,
Luſingando n'andai genio profano,
Per fare altrui lo ſtil grato, e giocondo.

Mà, ò troppo ſciocco, ò troppo rio penſiero.
O miſerabil gloria, ò pregio vano.
O ſecolo infelice, ò cieco Mondo.

Gieſù

Feruore di amor Celeste.

GIesù mio, cor del mio core,
Per te viuo, e per te spiro.
E'n virtù di tue pene sì amare
A le gioie dolcissime aspiro.
Onde in premio di gratie sì rare
Vo' pagarti di feruido amore,
Giesù mio, cor del mio core.

Giesù dolce, almo diletto,
Da te sol nasce ogni bene.
Le lusinghe del perfido Mondo
Sembran gioie, e son rigide pene.
Ond'io cauto con core giocondo
Vo' seguirti con tenero affetto,
Giesù dolce, almo diletto.

Giesù pio ſomma bontàde,
Sol tù ſei d'ogn'amor degno.
Dona dunque notitia perfetta
Del tuo merto al mio debole ingegno.
E vedrò, che con voglia più retta
Per te ſolo d'amarti m'accade,
Giesù pio ſomma bontade.

Giesù mio prendi'l mio core,
Tù lo volgi à degna parte.
Io d'amarti diſpongo ſouente,
Mà d'amar non hò norma, nè artē.
A te dunque conſegno la mente,
A te dono l'acceſo feruore.
Giesù mio prendi'l mio core.

Giesù ver'oggetto d'Amore.

NOn sà che ſia diletto,
E non conoſce amore,
Chi non ama Giesù con puro core.
O che martir è l'affannarſi il petto
Trà le brame, che'l Mondo empio luſinga!
Deh, chi mai ſia, che'l ben bramato ſtringa:
O d'aſpro faticar goda l'effetto?
Non sà che ſia diletto,
E non conoſce amore,
Chi non ama Giesù con puro core.

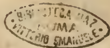
O che penar è'l farſi amato oggetto
Vil teſoro terreno, humil ricchezza!
Ahi, che ſol'è ciò, che più'l Mondo apprezza,
Incendio al core in rilucente aſpetto.
Non sà che ſia diletto,
E non conoſce amore,
Chi non ama Giesù con puro core.

O che

O che morir è'l dar nel ſen ricetto
A profano piacer, che vccide, e fugge!
Deh,che altro è mai quel bẽ, che'l cor ti ſtrugge,
Che amaro mel di rio veleno infetto?
Non sà che ſia diletto,
E non conoſce amore,
Chi non ama Gieſù con puro core.

O che gioir è l'infiammar l'affetto
A l'amor del tuo Dio, che ſempre è teco!
Ah, che'l tuo ben ſol'egli hà ſempre ſeco.
E ſempre è tuo, ſe l'hai nel cor riſtretto.
Non sà che ſia diletto,
E non conoſce amore,
Chi non ama Gieſù con puro core.

LAVS DEO.



V. D. Ludouicus Modronus Sacræ Pœnitentiariæ Rector, & pro Eminentissimo, ac Reuerendiss. D. D. Principe Card. Columna Archiepisc. Librorum Censor.

Imprimatur.

D. Hieronymus Bendandus Monachus Casinensis, Sacræ Theologiæ Professor publicus, ac S. Inquisit. Consultor, pro Reuerendiss. P. Fr. Magister Prosper Bagarottus de Florentiola Inquisit. Bonon.

